

Lavoro e giovani, sotto il "pacchetto Giovannini" niente – Romina Velchi

Lo chiama «piano giovani», il ministro del lavoro Giovannini, ma a ben vedere è la riproposizione di soluzioni niente affatto originali e «rivoluzionarie», che dovrebbero, non si sa come, ridurre la disoccupazione giovanile di otto punti portandola al 30 per cento. Dentro il «pacchetto», del quale il governo intende solo discutere con le parti sociali senza avviare alcun negoziato (la concertazione è fumo negli occhi), al primo posto ci sono i contratti a termine, quelli con i quali viene assunto il 70 per cento dei giovani e che sono la causa principale della precarietà a vita per un'intera generazione. Ebbene, saranno cambiati in peggio. La legge Fornero, tra le tante cose pessime, almeno una buona ce l'aveva: aveva allungato l'intervallo temporale tra un rinnovo e un altro, con l'ovvio obiettivo di impedire il ricorso al contratto a termine per il solo capriccio dell'azienda: per il rinnovo del contratto con una durata fino a sei mesi oggi devono passare due mesi anziché dieci giorni come prima e per i contratti con una durata superiore devono trascorrere tre mesi anziché venti giorni. La scusa è che questa «rigidità» ha penalizzato gli ingressi, quindi sono tutti d'accordo che si deve tornare indietro, cioè al far west. E se la disoccupazione giovanile e la precarietà erano già galoppanti prima, non si vede per quale miracolo, tornando indietro, la situazione dovrebbe migliorare. Tra le altre cose, si ragiona anche sull'ipotesi di estendere a tutto un anno la possibilità di non indicare la causa per la stipula di un contratto a termine ora limitata al solo primo contratto con durata massima di dodici mesi. L'altra «idea» uscita dal cappello del ministro Giovannini, è la «staffetta generazionale» sul posto di lavoro. Però ci vogliono soldi perché il lavoratore anziano andrebbe in part time e per non perdere i contributi pieni avrebbe bisogno di una integrazione da parte dello Stato. E qui casca l'asino. Nel suo intervento al Senato dell'altro giorno, Giovannini, proprio per questo motivo (i costi eccessivi) ha di fatto frenato sull'ipotesi di ridurre il costo del lavoro per i giovani assunti. Così smentendo uno dei punti (decontribuzione e defiscalizzazione) sui quali il presidente del consiglio Letta ha più volte insistito, anche nel discorso per la fiducia (un altro capitolo del libro dei sogni che va al macero). Si vede che non l'avevano avvertito, Letta, del fatto che gli studi fatti all'estero «ci dicono che devono realizzarsi diverse condizioni perché abbiano effetto. Non è detto che in questa fase economica questa sia necessariamente una priorità». Meglio, pensa il governo, riformare i centri per l'impiego: «Bisogna prendersi cura dei giovani», sostiene Giovannini; fare in modo che un giovane senza lavoro venga assistito nella ricerca di un impiego, come accade nei paesi dell'Europa del nord, gli stessi che hanno anche i tassi di disoccupazione più bassi. Gli stessi che però hanno anche il reddito minimo garantito, di cui nel «pacchetto» di Giovannini non c'è traccia. Il tutto, comunque, vedrà la luce solo se l'Italia uscirà dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, condizione senza la quale l'Europa non concederà un centesimo delle (eventuali) risorse disponibili per le politiche giovanili; per non dire che il nostro paese dovrà imbarcarsi in un difficile negoziato, a giugno, per un'interpretazione estensiva della golden rule che escluda dal tetto del disavanzo al 3 per cento agli investimenti infrastrutturali ma anche le spese per le politiche contro la disoccupazione. In campo potrebbero esserci tra i 10 e i 12 miliardi di euro, se non di più. Cui si aggiungerebbero i sei miliardi in sette anni (quattro milioni per l'Italia) del piano approvato da Bruxelles della youth guarantee, per garantire a tutti i giovani un'opportunità di occupazione o di formazione una volta rimasti disoccupati o terminati gli studi. Per ora, dunque, aria fritta.

Minori fra povertà e futuro negato: «I ragazzi in Italia tra gli ultimi in Europa»

E' un vero e proprio 'furto di futuro' quello che si sta consumando ai danni dei bambini, adolescenti e giovani che vivono in Italia. La povertà, sociale, economica, d'istruzione, di lavoro, li sta colpendo come non mai derubandoli di prospettive e opportunità. E con il futuro di chi è giovane oggi, si sta disintegrando il futuro del nostro paese. A lanciare l'allarme è il nuovo dossier di Save the Children "L'isola che non sarà" diffuso oggi insieme all'indagine "Le paure per il futuro dei ragazzi e genitori italiani", in occasione del lancio della campagna Allarme infanzia. Quattro le principali e più pesanti 'ruberie' commesse a spese del 'giovane capitale umano': il taglio dei fondi per minori e famiglia, con l'Italia al 18esimo posto nell'Europa dei 27 per spesa per l'infanzia e famiglia, pari all'1,1% del Pil; la mancanza di risorse indispensabili per una vita dignitosa: dunque 'furto' di cibo, vestiti, vacanze, sport, libri, mensa e rette scolastiche e universitarie (quasi il 29% dei bambini sotto i 6 anni, pari a 950.000 circa, vive ai limiti della povertà tanto che il nostro paese è al 21esimo posto in Europa per rischio povertà ed esclusione sociale fra i minori 0-6 anni, e il 23,7% vive in stato di deprivazione materiale). E ancora: il furto d'istruzione è la terza ruberia con l'Italia 22esima per giovani con basso livello d'istruzione (il 28,7% tra i 25 e i 34 anni per dispersione scolastica, pari al 18,2% di under 25 e l'Italia all'ultimo posto per tasso di laureati: il 20% dei giovani fra 30 e 34 anni, pari a 760.000; furto di lavoro: disoccupati sono il 38,4% degli under 25, il quarto peggior risultato a livello europeo mentre i Neet (giovani che non lavorano e non sono in formazione) sono 3 milioni e 200.000 e posizionano il nostro paese al 25esimo posto su 27. Il 31% di madri e padri italiani infatti ammette di non poter pagare l'università dei figli, i quali dovranno trovarsi un lavoro per contribuire alle spese (secondo il 22% dei genitori intervistati), salvo chiedere un prestito (9%). "Per quantificare il furto di futuro che si sta commettendo ai danni delle giovani generazioni, Save the Children ha utilizzato 12 indicatori Eurostat che permettono di comparare le chance dei bambini italiani con quelle dei loro coetanei europei", ha spiegato Valerio Neri, direttore generale Save the Children Italia, "il risultato, riassunto in 5 mappe e classifiche dei 27 paesi dell'Ue, compresa l'Italia, è deprimente. Considerando i diversi indicatori, il nostro paese si posiziona per 7 volte oltre il ventesimo posto in classifica. Un posizionamento molto negativo che Save the Children ha tradotto in una mappa sintetica in cui l'Italia appare di dimensioni molto ridotte rispetto alle attuali, a indicare la perdita di futuro per i bambini e adolescenti, rispetto ai quali stanno peggio solo i minori di Bulgaria e Grecia".

Il sisma in Emilia un anno dopo: il terremoto dei record - Stefano Lugli

Il terremoto che ha colpito l'Emilia è il terremoto dei record. È il primo sisma che ha colpito un territorio estremamente vasto coinvolgendo 52 Comuni a cavallo fra 4 province e 2 regioni. È il primo sisma che ha coinvolto un'area fortemente industrializzata che produce il 2% del PIL nazionale. È il primo sisma in cui si sono manifestate platealmente le conseguenze di "classe" che può provocare una calamità naturale: prima con la morte di lavoratrici e lavoratori rimasti sepolti dai capannoni nei quali costruivano ogni giorno il mito dell'operosità emiliana e poi con l'inaccessibilità alle risorse per la ricostruzione che rendono la vita dei più deboli ancor più difficile. Ma è anche il primo sisma caratterizzato da una fortissima ed evidente lontananza dello Stato dai suoi cittadini che soffrono. Un sisma che è stato vissuto dal Governo Monti come una seccatura economica nel lavoro di messa in ordine dei conti ben rappresentato dalla aberrante frase del sottosegretario Catricalà quando disse, a proposito della proroga fiscale, che "...era un lusso che l'Italia non poteva permettersi...". È il primo sisma in cui il governo ha dichiarato fin dai primi giorni la sua indisponibilità a risarcire interamente i danni subiti dalle popolazioni fermandosi all'asticella dell'80%, cifra teorica perché una volta fatti i conti la percentuale scende di parecchio. Solo l'avvicinarsi della campagna elettorale, a oltre 8 mesi dal sisma (!!!), ha costretto il Parlamento a rivedere questa percentuale e a garantire a tutti il 100% di rimborso, seppur a saldi di bilancio invariati. Tutt'oggi, infatti, le risorse virtualmente a disposizione per la ricostruzione superano di poco i 9 miliardi mentre l'ammontare dei danni calcolato dalla Protezione civile ammonta a oltre 13 miliardi. Tutt'oggi sono pochissimi coloro che hanno completato le pratiche per la ricostruzione e ottenuto la garanzia che saranno rimborsati. È il primo sisma in cui ai terremotati che hanno perso la casa, a chi ha perso il lavoro o è in cassa integrazione, agli artigiani e alle aziende che hanno avuto il capannone inagibile o subito cali di fatturato è stato chiesto di pagare le tasse come se nulla fosse successo, con la gentile concessione di un mutuo a tasso zero (quindi pagato dalla collettività) da restituire in due anni. È il primo sisma che colpisce un'area produttiva in piena crisi economica, con conseguenze pesantissime per l'oggi e per il domani: 40mila lavoratrici e lavoratori di 4mila unità produttive collocati in cassa integrazione a causa del sisma nel periodo di massima emergenza, ma ancora oggi sono circa 2mila i lavoratori ancora in cassa integrazione per sisma; mentre la Regione Emilia Romagna stima che i danni provocati dal terremoto abbiano causato la perdita di 4.800 posti di lavoro dipendente, pari a un terzo dell'intera variazione registrata nell'anno in Emilia Romagna. Secondo noi il terremoto che si è verificato in Emilia, e il conseguente disagio sociale che sta provocando tra la popolazione di queste terre, può essere assunto come metafora della crisi sociale provocata dalla crisi del modello capitalistico. E così, come la crisi di sistema nella quale ci troviamo, anche la devastazione prodotta da un fenomeno naturale come il terremoto avrà una ricaduta e delle conseguenze che non saranno, non potranno essere, uguali per tutti. Di nuovo anche in questa situazione di emergenza, in questa crisi, i più colpiti saranno i ceti meno abbienti, i lavoratori, i precari, i piccoli artigiani, gli immigrati. Quindi, per i comunisti, l'ennesimo "che fare?" dopo l'emergenza? Oggi, a un anno di distanza dal sisma, ci rendiamo conto che c'è ancora tantissimo lavoro da fare, soprattutto sul versante politico nel proseguire la battaglia perché i diritti dei cittadini colpiti dal sisma siano garantiti e rispettati, oggi per gli emiliani e domani per tutte le comunità che saranno colpite da calamità naturali. Due punti sono fondamentali: 1) vogliamo la garanzia del rimborso integrale e tempestivo del danno da sisma, perché l'indennizzo al 100% non è una concessione ma un diritto per tutte le famiglie e le imprese che hanno subito un danno! 2) vogliamo per l'Italia un grande piano di messa in sicurezza sismica del territorio, a partire dalle strutture pubbliche, e una legge sulle calamità naturali per evitare che altre comunità patiscano i disagi che stanno subendo oggi emiliani e aquilani.

**Segretario Prc Modena*

Nicolosi (Cgil): «Contro questa crisi serve l'intervento pubblico» - Castalda Musacchio

«La disoccupazione giovanile è un problema drammatico per il Paese. La Cgil punta a dimezzare il tasso di percentuale che non può essere il doppio della disoccupazione generale. Per far questo occorre che lo Stato intervenga con investimenti ad hoc». Nicola Nicolosi, segretario confederale della Cgil nonché coordinatore nazionale dell'area programmatica 'Lavoro Società. Cambiare rotta', è chiaro. Il problema - riflette Nicolosi - non è tanto basarsi sulle ultime proposte di Giovannini ma strutturare una serie riforma del lavoro che tenga conto anche di quella delle pensioni. **«Da qui fino a giugno ci concentreremo sul piano giovani», annuncia Giovannini. In un'intervista a La Repubblica il titolare del Lavoro rivela che l'obiettivo è quello di ridurre la disoccupazione dell'otto per cento portandola al 30% dai livelli record attuali. E in campo potrebbero esserci tra i 10 e i 12 miliardi di euro, se non di più... innanzitutto partiamo da questa constatazione...** Il punto è che la disoccupazione giovanile è, ormai, un problema drammatico per i nostri giovani. Il Governo deve fare di tutto per riuscire ad abbassare questo livello assolutamente pericoloso. Tutto quello che viene fatto lo misureremo sulla bontà della proposta. Il tema vero della riduzione dell'8% è un altro: ed è che, ovviamente, anche questa percentuale rappresenta una quota significativa ma noi puntiamo a che la disoccupazione giovanile si dimezzi. Non può essere il doppio di quella generale. Dopo di che gli strumenti che si intendono mettere in atto sono quelli che provengono da una parte dalle richieste dell'Europa, dall'altro anche da normative italiane. **Dentro il "pacchetto", al primo posto, ci sono i contratti a termine. Eppure, a quanto pare, saranno cambiati in peggio. La legge Fornero aveva infatti allungato l'intervallo temporale tra un rinnovo e un altro, ora sembra si torni indietro. Cosa ne pensi?** Vorrei riflettere su un punto ed è il seguente: quando in Italia non c'era questa "ubriacatura" da contratto a termine, questo aveva una sua funzione e il livello dell'occupazione era prossimo alla piena occupazione. Negli anni '60, per esempio, la disoccupazione si aggirava tra il 6 ed il 7 % ed il lavoro a termine era un lavoro che era codificato, normato. C'erano delle causali: si poteva assumere per i lavori stagionali, per i picchi di produzione in certi periodi dell'anno, per le sostituzioni di maternità, per le lunghe malattie, ecc. ecc. E questo stava in un criterio dove il sistema di assunzione era a tempo indeterminato con l'apprendistato. Abbiamo garantito per anni la piena occupazione attraverso questi strumenti e abbiamo anche evitato che su questo versante non ci fossero gravi distorsioni. Dopo di che c'è stata, come detto, l'ubriacatura neo liberista e questa ha determinato la situazione che tutti conosciamo, dove siamo a percentuali enormi di disoccupazione soprattutto tra i giovani, dove l'assunzione arriva solo a tempo determinato e dove intere generazioni hanno perso, finanche, qualsiasi

rapporto con il lavoro...se poi si parla di Sud la situazione è ancora peggiore. Per questo ritengo che, per quanto concerne un intervento sull'occupazione, in particolare per quella giovanile, c'è bisogno di un investimento e questo lo possono fare lo Stato, gli imprenditori, la società perché fuori dal lavoro si rischia di arrivare ad un pericolo collettivo che non sappiamo dove potrà portare il Paese. Certo, siamo convinti che servano risorse ma è necessario costruire "questa" cultura del lavoro. **Un'altra idea alla base del piano del ministro è quella della staffetta generazionale... il lavoratore anziano andrebbe in part time ma per non perdere i contributi pieni avrebbe bisogno di un'integrazione da parte dello Stato...** Questa staffetta generazionale ritengo che lascia il tempo che trova. Il tema vero è che il lavoro va redistribuito tra le generazioni e tra la forza lavoro. Redistribuzione del tempo del lavoro tra le generazioni e nella sua quantità settimanale. Da questo punto di vista ritengo che il tema della redistribuzione del tempo deve riguardare i giovani ed anche i lavoratori in senso più generale. Questa proposta, alla fin fine, rischia di diventare una specie di buona intenzione senza risultati. Alla fine il lavoratore più anziano che non ha certezza rispetto ai contributi previdenziali rischia di maturare un quantitativo di pensione più basso del dovuto che lo Stato corre il rischio di dover finanziare. Dopo di che occorre tener conto anche del mercato del lavoro. Se non c'è una ripresa, se le aziende non ricominciano ad avere delle commesse, il rischio è di vigilare sul problema ma non di risolverlo. Si deve prima mettere mano, ritengo, alla riforma delle pensioni. Ma queste, suggerite dal ministro, sono tutte proposte che, a mio avviso, hanno il difetto di non tener conto dei processi produttivi reali. Le nostre aziende non sono in grado di essere competitive sul piano internazionale, non hanno investito e continuano a non investire in ricerca e prodotto. Per questo, oggi, ci troviamo di fronte a questa situazione. Servirebbe un piano a medio termine che vuol dire grandi investimenti da parte dello Stato. Ritengo che solo un intervento pubblico possa salvare l'economia attraverso politiche attive per il lavoro. **A tal proposito Giovannini sostiene ancora che «bisogna prendersi cura dei giovani»; fare in modo che un giovane senza lavoro venga assistito nella ricerca di un impiego, come accade negli altri Paesi d'Europa. Paesi che, però, hanno anche il reddito minimo garantito, di cui nel "pacchetto" del ministro non c'è traccia...** Su questo penso che il tema, posso ben dire, non è nominale, cioè quello di dare una definizione attraverso l'utilizzo di un nome. Intendo dire che parlare di reddito minimo significa declinarlo in una serie di politiche attive ai fini del lavoro. Per questo parlo della necessità di investire su lavori socialmente utili, sulla messa in sicurezza del territorio, sul recupero dei nostri centri storici... Intendo con questo sottolineare che è urgente creare le condizioni per cui tutti coloro che intendano lavorare abbiano la possibilità di farlo. Per questo quando si parla di reddito minimo il tema sostanziale è rappresentato da come si declina questo concetto: dobbiamo dire di cosa parliamo. Si vuole riflettere su una serie di interventi che possano aiutare su questo versante? Avere per esempio affitti agevolati per i giovani, strumenti di risparmio, ecc. ecc.? Di tutto questo dobbiamo parlare, anche perché, a fronte di lavori mal retribuiti potrebbe accadere che quelli che fanno questi lavori alla fine arrivino a guadagnare quanto chi ha la possibilità di accedere al reddito minimo. Il problema - ripeto - è esattamente capire come si declina il reddito minimo per evitare una sorta di scontro che potrebbe avvenire tra chi fa lavori umili ed i giovani che sono in cerca di una soluzione per la propria vita. **Infine, un ultimo punto: il reggente del Lavoro sostiene di voler introdurre più flessibilità d'ingresso, a partire da apprendistato e contratti a tempo determinato. Cosa pensa la Cgil di questo percorso che dovrebbe andare in collisione con le proprie richieste?** Più volte abbiamo detto che di flessibilità ce n'è già a sufficienza. Nell'arco di questi anni hanno avuto tutta la flessibilità immaginabile ma noi non abbiamo visto mai incrementare l'occupazione e, quindi, mi pare che si stia parlando di un argomento che non è esattamente quello di cui il nostro mercato del lavoro ha bisogno. Si ritorni di nuovo a determinare crescita e, allora, ci sarà sicuramente l'opportunità di tornare a lavorare. Questo declino del lavoro è legato anche al grado di specializzazione delle nostre imprese che non riescono più ad essere competitive sul piano internazionale e questo perché quel che viene prodotto non riesce più a trovare quella capacità di conquistare delle fette di mercato. Noi, oggi in Italia, abbiamo piccolissime imprese: come fanno ad essere competitive? Come fanno a fare ricerca, innovazione? Credo che sia indispensabile che, chi si occupa delle sorti del Paese, cominci ad essere più generoso con l'Italia. In soldoni: tiri fuori le risorse economiche che sono state messe a disposizione del mercato finanziario e le faccia rifluire sulla crescita dell'economia. Senza questo intervento nessuna proposta riuscirà a colmare questo vuoto occupazionale. E dalla crisi non si uscirà.

Il pessimo esordio di Guglielmo Epifani, il "traghettatore" - Dino Greco

La replica di Guglielmo Epifani alle critiche che gli sono piovute addosso per avere disertato la manifestazione dei metalmeccanici della Fiom è per più di un motivo interessante, perché dice molto della cultura politica, prima ancora che della rotta, che il "traghettatore" imprimerà al Partito democratico. Come ognuno ha potuto vedere, il segretario ha creduto di cavarsi d'impaccio spiegando che non è tanto importante "stare nelle manifestazioni", quanto piuttosto "dare risposte ai problemi posti dalla piazza". Epifani si è cioè subito posto, con riflesso spontaneo, dal punto di vista del governo, come se ne fosse un esponente, dimenticando (o trascurando la differenza del fatto) che lui non rappresenta il governo. Epifani è il segretario di un partito. E un partito, per definizione, "prende parte", milita da un lato, consapevole di rappresentare una parzialità, anche se da quella parzialità ha l'ambizione di guardare al tutto. Epifani - e con lui, purtroppo, l'intero partito che è chiamato transitoriamente a guidare - se n'è scordato. "Noi - ha poi continuato -rappresentiamo la totalità", che dev'essere, nella testa del segretario, una sorta di "luogo geometrico", la risultante politica di diverse spinte sociali, delle quali, incidentalmente e al pari delle altre, una si chiama "lavoro". Anzi, dove il significato del termine - nella neolingua democrat - tiene insieme i lavoratori e l'impresa, il capitale e i prestatori d'opera, i possessori dei mezzi di produzione e coloro che gli vendono (sempre più a basso prezzo) la propria forza lavoro, i padroni e i subalterni: esattamente come recita quella Lettera di intenti dei Democratici e dei Progressisti ampiamente rottamata dagli eventi politici, ma di cui è utile ricordare il nitido impianto ideologico. Ora, non è che Epifani e i suoi abbiano semplicemente archiviato ogni pur blanda categoria del repertorio socialista, essi hanno rimosso anche la Costituzione, che del lavoro - senza blasfeme confusioni interclassiste - fa un "prius",

vale a dire un fondativo riferimento sociale della Repubblica e delle sue leggi. Non fatico ad immaginare che queste osservazioni suonino come astratti e vetusti ideologismi alle orecchie del Pd, ripulite con dosi massicce di soda caustica da ogni "scoria" classista. Allora mettiamola terra terra, che forse con voi Democratici è più facile capirsi: sono le misure per il lavoro annunciate dal ministro Giovannini le "risposte alla piazza" a cui ha orgogliosamente accennato Epifani?

Pd: in una proposta di legge l'ostracismo elettorale ai movimenti!

Ormai il Pd batte in testa. Mentre governano con Berlusconi e sorvola sul manifesto conflitto di interessi che vieterebbe al Cavaliere il diritto di sedere in Parlamento, ora i democrat presentano una legge per vietare a tutti i movimenti politici non registrati di partecipare alle competizioni elettorali. E' questo il cuore del disegno di legge presentato dal Partito democratico in Senato. La proposta, firmata dal capogruppo a Palazzo Madama Luigi Zanda e da Anna Finocchiaro, di fatto vieterebbe a tutte le associazioni senza personalità giuridica e senza uno statuto pubblicato in Gazzetta Ufficiale di candidarsi a qualsiasi livello alle elezioni. Il disegno, se diventasse legge, come è facile immaginare avrebbe conseguenze dirompenti sull'attuale sistema politico italiano. Il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, la vera sorpresa dell'ultimo voto e terza forza politica del Paese, sarebbe tra le prime vittime della proposta Zanda-Finocchiaro e, senza una riforma interna, non potrebbe presentarsi alle prossime elezioni. Dove il Pd non arriva politicamente prova a farlo per via amministrativa: eliminare ogni "competitor" per vincere.... a tavolino.

Referendum di Bologna: quello che Polito non dice - Francesca Coin

Il Corriere della Sera di lunedì 20 maggio ospita in prima pagina un articolo di Antonio Polito sul Referendum consultivo sui finanziamenti pubblici alle scuole paritarie private previsto a Bologna per il 26 maggio. È un onore che il Corriere nazionale si occupi di una vicenda locale. Sino ad ora, infatti, non aveva seguito granché la campagna referendaria. E tuttavia, l'articolo di Polito contiene numerose inesattezze. A partire dal tono allarmato dell'articolo, che parla di «scuola in ostaggio», di «sfida ideologica», di «assestare alle urne un colpo forse letale alla giunta guidata dal sindaco pd Virginio Merola», l'articolo ha toni allarmistici che poco rappresentano i contenuti e il significato della campagna referendaria, nonché i principi dei cittadini che vi partecipano. Tanto per spiegare a chi non ha seguito, la campagna referendaria sul finanziamento pubblico alle scuole paritarie private nasce qualche anno fa, dalla preoccupazione di quelle famiglie, mamme e papà, costrette a confrontarsi ogni anno con l'esclusione scolastica dei loro figli. I tagli alla scuola degli ultimi anni, congiunti a un rapido processo di riforma, hanno infatti colpito duramente la scuola pubblica, notoriamente stremata dall'assenza di fondi e infrastrutture. A Bologna, il problema più grave è stata l'incapacità del sistema integrato della scuola per l'infanzia di garantire un posto a scuola a tutti i bambini di Bologna, al punto che, come raccontano molte famiglie, ogni anno c'era qualcuno che doveva apprendere, non senza un senso di umiliazione, che per i loro figli posto a scuola non c'era. Venendo ai dati, erano 423, nel 2012, i bambini rimasti senza possibilità d'accesso alla scuola per l'infanzia, e nonostante il Comune abbia improvvisato soluzioni d'emergenza, 103 di loro sono rimasti a casa. In altri casi, le famiglie sono state costrette a iscrivere i loro figli a una scuola privata, nella gran parte dei casi una scuola confessionale. Ora, Polito non si sofferma su tutto questo. Spiega, al contrario, che «il referendum promosso da questo fronte punta ad abbattere il sistema integrato di scuola pubblica e scuola paritaria che fu avviato in Emilia più di vent'anni fa». Polito sta traendo delle conclusioni affrettate. La campagna referendaria, infatti, non ha mai assunto toni duri, tantomeno contro i privati. Ancor meno, essa desidera abbattere il contributo che essi danno alla scuola. La campagna referendaria si limita a sostenere quanto prescritto dall'articolo 33 della Costituzione, ovvero che, per dirlo con le parole di illustri Costituenti quali Calamandrei, «la scuola pubblica è il prius, quella privata è il posterius». In altre parole, come sostenuto dall'On. Preti in Assemblea Costituente nel 1947, «sarebbe un paradosso che lo Stato, che non ha nemmeno abbastanza denaro per le proprie scuole, dovesse in qualche modo finanziare delle scuole non statali». In tempi di ristrettezze e difficoltà, come quelli odierni, è dovere della Repubblica garantire che tutti i bambini possano accedere alla scuola pubblica, prima ancora di discutere sui finanziamenti alle private. In questo senso, la diatriba sul milione di euro va letta correttamente. Per far fronte alle esigenze di tutte le famiglie e eliminare le liste d'attesa nella scuola pubblica, infatti, a Bologna servirebbero 12 nuove sezioni a un costo di 90 mila euro a sezione, come dimostra la Delibera comunale del 9 ottobre 2012. Questa cifra corrisponde esattamente alla cifra che al momento viene data alle scuole private: 90 mila euro per 12 sezioni corrisponde a 1 milione e 80 mila euro, ossia la cifra che viene assegnata attualmente alle scuole paritarie. La richiesta dei referendari, dunque, è semplice: prima di divagare assicuriamoci che i diritti vengano garantiti. Altrimenti, le parole di Polito, per prima la questione della libertà di scelta, saranno parole vuote. Non si può parlare di libertà di scelta quando l'istruzione non è più un diritto di tutti. Non vi è libertà di scelta quando l'istruzione diventa un servizio a pagamento. Vi è un'esigenza concreta, dunque, alla base del Referendum del 26 maggio. Non uno scontro ideologico. Bisognerebbe anche dire che il referendum del 26 maggio non è abrogativo, è consultivo, interroga cioè la cittadinanza su quale sia, secondo lei, la destinazione più opportuna dei fondi pubblici, senza minaccia alcuna. Per fare questo, il Comitato Referendario ha chiesto il supporto di illustri costituzionalisti, come per l'appunto il Prof. Rodotà, che lungi dall'ispirare il Referendum, come ha scritto Polito, ha messo le sue competenze e la sua generosità a servizio della campagna referendaria, divenendone Presidente Onorario, e riconoscendo all'azione dei cittadini un valore democratico, inclusivo e partecipativo. Spiace che una campagna così partecipata, appassionata e lucida possa diventare pretesto per un'agenda politica altra. Polito dice che «nelle urne bolognesi si fronteggiano per la prima volta gli inediti schieramenti che si sono creati in parlamento, Pd e PdL insieme da un lato, Sel e Movimento Cinque Stelle dall'altro». Non è così. Alle urne questo 26 maggio i cittadini voteranno per difendere la scuola pubblica e la Costituzione. Ogni altra interpretazione è pretestuosa e fallace.

Tunisia, pugno di ferro contro i salatiti - Vittorio Bonanni

Sono ancora una volta gli estremisti islamici di matrice salafita ad infiammare la Tunisia. Gli incidenti, nel corso dei quali sono rimaste ferite numerose persone ed ha perso la vita un manifestante di 27 anni nel sobborgo Ettadhamen della capitale, si sono verificati dopo il no del governo alla conferenza annuale del gruppo Ansar Al Shariah, i cui militanti sono scesi in piazza malgrado il divieto del governo. Il congresso si doveva tenere a Kairouan, principale centro religioso del paese, ma dopo il no delle autorità governativa i salafiti hanno tentato di spostare l'iniziativa proprio ad Ettadhamen, dove appunto si sono verificati i disordini. In mattinata è stato arrestato il portavoce dell'organizzazione Seifeddine Rais. Da segnalare, come a controbilanciare la repressione antisalafita, l'arresto di Amina Tyler, attivista femminista della sezione tunisina di Femen, accusata di aver voluto issare una striscione sul muro di una moschea mostrandosi a seno nudo. Il governo, il cui partito di maggioranza è la formazione islamica moderata Ennahda, ha usato questa volta il pugno di ferro contro i militanti salafiti, con una forza che non si vedeva dal 2011, cioè dall'avvio delle rivolte che portarono alla caduta del presidente Zine El-Abidine Ben Ali. Per il primo ministro Ali Larayedh, in viaggio in Qatar, "Ansar Al Shariah è un'organizzazione illegale che provoca e sfida l'autorità dello Stato". Il premier ha altresì sottolineato per la prima volta che il gruppo sarebbe coinvolto in atti di terrorismo, come l'attacco contro l'ambasciata statunitense a Tunisi che provocò la morte di quattro persone, e vicino ad al-Qaeda. L'esecutivo avrebbe assunto questa posizione dopo le pressioni dell'opposizione che lo avrebbe accusato di non aver fatto abbastanza finora per fermare le violenze di questo gruppo. Giovedì scorso durante una conferenza di dialogo nazionale alla quale hanno partecipato sindacati, società civile e partiti politici, Ansar Al Shariah è stato condannato con forza. Ha altresì suscitato ulteriore preoccupazione la scoperta di militanti vicini ad al-Qaeda in prossimità del confine con l'Algeria.

Fatto Quotidiano – 20.5.13

Spinta alle Start Up: fatta la legge, Passera ha tralasciato i regolamenti attuativi

Luigi Franco

Più lavoro per i giovani. Che questa sia una priorità, Enrico Letta l'ha detto sin da subito e l'ha ribadito pure dal ritiro dell'abbazia di Spineto. Ma dal vocabolario del nuovo governo sono state finora escluse le start up, aziende che di solito nascono con forti legami con il mondo universitario e danno lavoro in gran parte a neolaureati e ricercatori. L'ex ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera le aveva messe al centro di uno dei provvedimenti simbolo del governo Monti per rilanciare l'economia: il decreto crescita 2.0 che, tra le altre cose, garantiva detrazioni fiscali a chi investisse in start up innovative e introduceva la possibilità di raccogliere capitali di rischio attraverso piattaforme online di crowdfunding. Ma ora, tra la caduta dell'esecutivo e le tante beghe delle larghe intese Pd-Pdl, parte delle aspettative create allora sono rimaste lettera morta. Il decreto crescita 2.0 è stato approvato dal governo Monti a inizio ottobre, per poi essere convertito in legge dal parlamento a dicembre. A cinque mesi di distanza, però, il ministero non ha ancora approvato i regolamenti attuativi sulle agevolazioni fiscali: detrazioni Irpef del 19% per tre anni sulla somma investita in start up innovative per i privati e deduzioni del 20% dal reddito imponibile per le società. "Questo ritardo è inammissibile", accusa Riccardo Donadon, fondatore dell'incubatore H-Farm e presidente di Italia Startup, un'associazione che raccoglie incubatori e acceleratori d'impresa, investitori e start up. "In un periodo di crisi come questo è assurdo buttare via occasioni e creare problemi a ragazzi che tentano di mettersi in proprio". La paura è che il nuovo esecutivo non voglia continuare sul solco tracciato da quello precedente, che "ha fatto un ottimo lavoro – aggiunge Donadon – ma, per motivi di tempo, non l'ha portato a termine. Ora bisogna dare attuazione con urgenza". Per questo Italia Startup ha lanciato un appello all'esecutivo guidato da Letta, "perché non ci si dimentichi delle start up". E si riporti alla ribalta "un tema che costituisce un asset competitivo importante del nostro Paese", anche al fine di creare nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani. Senza i regolamenti attuativi, chi sta sul lato degli investitori non ha ancora avvertito i benefici del decreto di Passera. "E nemmeno sappiamo quando questi benefici ci saranno", accusa Marco Villa, direttore generale di Italian Angels for Growth, un'associazione di business angels, ovvero coloro che nelle start up mettono capitali propri. I ritardi nell'attuazione completa del decreto crescita 2.0 sono dovuti anche alla necessità di avere l'ok sui regolamenti dalla Commissione europea, per evitare che le agevolazioni fiscali possano venire giudicate aiuti di Stato. Ma al di là delle questioni tecniche, secondo Enrico Gasperini, fondatore dell'incubatore Digital Magics, è evidente una cosa: "Mentre l'anno scorso il tema delle start up è stato molto enfatizzato, ora è scomparso dall'agenda di tutti i partiti". Se da un lato il governo tace, dall'altro la Consob non ha ancora messo a punto il regolamento sull'equity crowdfunding, il sistema introdotto da Passera per fare incontrare investitori e start up attraverso piattaforme online. Le bozze circolate sinora non accontentano del tutto gli addetti al settore, perché prevedono che almeno il 5% del capitale raccolto arrivi da investitori istituzionali, come quelli legati al mondo bancario. Il limite rappresenta una garanzia sulla bontà del progetto, ma "rischia di snaturare questo tipo di investimento, perché il crowdfunding è un modello per avere un azionariato diffusissimo che coinvolga il massimo numero di investitori", lamenta Federico Barilli, segretario generale di Italia Startup. Ritardi a parte, qualcosa del decreto crescita 2.0 si è già visto. Sono operative le norme che consentono alle start up di ricorrere più facilmente ai contratti a tempo determinato, grazie a una deroga alla legge Fornero. Ed è nata l'apposita sezione del Registro delle imprese che raccoglie le start up innovative: per ora se ne sono iscritte 668. "Un buon inizio – commenta Barilli – Ma potrebbero essere di più, visto che noi stimiamo che in Italia ci siano almeno 3mila start up. In ogni caso il processo è in divenire e il numero è destinato a crescere". Governo delle larghe intese permettendo.

Pd: "Stop ai movimenti". M5S: "Pensino all'ineleggibilità di Berlusconi"

Una legge che dia piena attuazione all'articolo 49 della Costituzione e di conseguenza escluda i movimenti che non abbiano "personalità giuridica" e statuto. La proposta è del Pd, segnatamente di Anna Finocchiaro e Luigi Zanda. L'identikit tuttavia avrebbe l'effetto di escludere dalle elezioni il Movimento Cinque Stelle. Il testo elaborato dalla

presidente della commissione Affari Istituzionali e dal capogruppo democratico, in realtà, risulta depositato a Palazzo Madama il 22 marzo, e il 9 maggio è stato assegnato alla Commissione Affari costituzionali del Senato. Prevede che "i contenuti minimi dello statuto, alcuni principi generali, ai quali dovranno attenersi tutti i partiti che intendono concorrere alla determinazione della vita politica, pena la perdita dei rimborsi per le spese elettorali o di ogni ulteriore eventuale forma di finanziamento pubblico". Una serie di obblighi che confliggono ad esempio proprio con il tipo di organizzazione statutaria del Movimento, tenendoli fuori dalle elezioni. "Questo – dicono Finocchiaro, Zanda e gli altri proponenti – non impedirà a una semplice associazione o movimento di fare politica, ma il mancato acquisto della personalità giuridica precluderà l'accesso al finanziamento pubblico e la partecipazione alle competizioni elettorali". I partiti "tradizionali" sono privi di personalità giuridica, ma hanno i loro statuti pubblicati in Gazzetta ufficiale, condizione necessaria per accedere ai rimborsi elettorali. Quest'ultimo è il punto che potrebbe impedire la presentazione delle liste del M5S, che alle ultime politiche ha preso il 25% con oltre 8 milioni di voti, a meno che la creatura di Beppe Grillo non si dia uno Statuto ufficiale, in luogo del "non statuto" attualmente adottato. Cosa che metterebbe in discussione gli assetti interni del movimento. Non è la prima volta che il Parlamento prova a introdurre una norma del genere. Ci avevano già provato Pd e Pdl alla fine della scorsa legislatura. I parlamentari M5s: "Invece di discutere di ineleggibilità di Berlusconi...". Sarebbe questo il vero obiettivo del disegno di legge. Non tanto impedire la corsa di un movimento che attualmente rappresenta un quarto degli elettori, ma "costringerlo" a darsi delle regole interne dal punto di vista dell'elezione degli organi dirigenti, del controllo interno e della revisione dei conti. In ogni caso arriva la reazione del Movimento Cinque Stelle: "Anna Finocchiaro invece di discutere dell'ineleggibilità di Berlusconi magari stabilendo una linea dura e una battaglia senza precedenti nella giunta delle elezioni – scrive Roberto Fico su facebook – preferisce presentare un ddl anti-movimenti al fine di attaccare il movimento cinque stelle. Complimenti vivi alla Senatrice della Repubblica! M5s le sta preparando con forza il percorso e le motivazioni da presentare in giunta per l'ineleggibilità di Silvio Berlusconi. Questi sono i fatti". La senatrice Paola Nugnes aggiunge: "Il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, la vera sorpresa dell'ultimo voto e terza forza politica del Paese, sarebbe tra le prime vittime della proposta Zanda-Finocchiaro e, senza una riforma interna, non potrebbe presentarsi alle prossime elezioni". Secondo Nugnes "vietare a tutti i movimenti politici non registrati di partecipare alle competizioni elettorali. E' questo il cuore del disegno di legge presentato dal Partito democratico in Senato". La legge proposta da Zanda e Finocchiaro "impedirebbe a tutte le associazioni senza personalità giuridica e senza uno statuto pubblicato in Gazzetta Ufficiale di candidarsi a qualsiasi livello alle elezioni. Il disegno, se diventasse legge, come è facile immaginare potrebbe avere conseguenze importanti sull'attuale sistema politico italiano". Il deputato Sebastiano Barbanti a Radio 24 insiste: "E' l'ennesima riprova come il Pd in uno con il Pdl pensano di fare delle leggi contro qualcuno invece di fare le leggi per fare qualcosa. Pensassero a fare una legge sull'ineleggibilità di Berlusconi, pensassero a fare qualcosa di serio per fare una legge elettorale, per abolire le province, qualcosa che faccia il bene dell'Italia, invece pensano a lottare contro il 25 per cento dell'Italia, 9 milioni di elettori". **Base del Movimento in rivolta: "Se passa, è guerra civile"**. "Se passa una cosa del genere viene la guerra civile". La base del Movimento 5 Stelle è già in rivolta. Sul blog di Grillo va in scena una vera e propria sommossa. "Questi fanno proprio schifo – scrive Gennaro, il suo tra i commenti più gettonati – anzi ribrezzo. Vogliono sopravvivere a loro stessi a spese degli italiani con una legge truffa. Che gente di m...!". "Ecco cosa sanno fare quelli del Pd – denuncia un altro militante – ora dobbiamo condividere e diffondere tutto! Subito! Qua è guerra! Guerra! O la democrazia o la rivoluzione armata!". "E voi sareste democratici? – attacca un altro grillino – Mi fate schifo!". Per Massimo, "più attaccano e più hanno paura. Ora cercano di eliminare 8.500.000 persone con il ddl Zanda-Finocchiaro. Rimangono movimento, questo li terrorizza. Il loro nemico è il cambiamento. Sono cadaveri con un simbolo – incalza – Ecco perché si sono uniti, ecco perché hanno fatto questo governo facendo pensare che sia indispensabile. Il popolo sta però comprendendo la loro vera natura, il loro essere inattuali, il loro essere ridicoli e le loro menzogne: rimangono da combattere i loro colpi bassi e poi sarà fatta!". **Il Movimento ha il suo "non statuto", ma anche uno statuto**. Beppe Grillo non è solo il leader del Movimento Cinque Stelle, ne è il vero e proprio presidente. Questo è quanto prevede il "vero" statuto del movimento, l'atto costitutivo del M5s davanti al notaio che esiste anche se non è mai comparso sul blog del Movimento dove invece è "pubblicizzato" solo il più noto "Non Statuto". Nello statuto di costituzione del M5S, il nipote di Grillo, Enrico, è il socio fondatore e vice presidente; il commercialista Enrico Maria Nadasi, è il segretario. Dall'atto costitutivo risulta che il titolare del simbolo dei cinque stelle e del blog beppegrillo.it è l'ex comico genovese. "Spettano quindi al signor Giuseppe Grillo – si legge – titolarità, gestione e tutela del contrassegno; titolarità e gestione della pagina del blog". L'Assemblea va convocata almeno una volta l'anno entro il mese di aprile. Poi c'è un consiglio direttivo e un presidente. Che, all'atto di costituzione, è sempre formato da Grillo, dal nipote e dal commercialista. I quali, come detto, sono rispettivamente presidente, vice e segretario. Non compare invece nello statuto il nome di Gianroberto Casaleggio. Inoltre i tre hanno la qualifica di soci fondatori, mentre gli altri soci, quelli ordinari, vengono ammessi solo dopo la presentazione di una domanda che deve essere approvata dal consiglio direttivo stesso (Beppe Grillo, Enrico Grillo e Nadasi). **Finocchiaro: "No ad avversione per i Cinque Stelle, ma attuazione della Costituzione"**. Anna Finocchiaro, comunque, precisa: "La proposta di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione non è, malauguratamente per chi ne scrive e per chi vi trova elemento di polemica, una succulenta notizia che rivelerebbe l'avversione del Pd per il Movimento 5 stelle. Il ddl è infatti presentato nell'identico testo in cui venne depositato nella precedente legislatura, sia alla Camera che al Senato e riguarda tutti i partiti". Secondo l'ex capogruppo del Pd a Palazzo Madama "era (e resta) un pezzo di programma del Pd. Si tratta dell'attuazione – ritardata per troppi decenni e sollecitata più volte anche dal Capo dello Stato – di una decisione dei costituenti di particolare rilievo e pienamente coerente con il modello di democrazia parlamentare scelto per il nostro Paese". Il Pd peraltro propone anche altre due misure per regolamentare elezioni e organizzazione dei partiti. Da una parte il divieto per le forze politiche di investire in strumenti diversi dai titoli emessi dallo Stato italiano. Dall'altra un'iniziativa per "favorire la partecipazione attiva dei giovani alla politica, ogni partito destina alla loro formazione una quota pari almeno al 5% dei rimborsi ricevuti per le spese elettorali". **Il Pd: "Il disegno di legge garantisce la trasparenza"**. Lo stesso Pd

interviene con una nota per chiarire ulteriormente: “L’interpretazione secondo la quale il Pd avrebbe presentato la legge di attuazione dell’articolo 49 della Costituzione sui partiti per bloccare e andare contro i “movimenti” è una forzatura deformante – si legge nel comunicato del partito – che finisce per diventare una operazione di disinformazione”. Il Pd sottolinea di aver “lanciato da tempo l’idea che per il rinnovamento della politica sia necessario applicare l’articolo 49 della Costituzione e prevedere meccanismi di democrazia e di trasparenza per l’attività di ogni forza politica. Non si tratta di norme per chiudere la partecipazione. Al contrario, la legge serve per garantire la trasparenza della vita interna dei partiti e la stessa partecipazione. Proprio in virtù di questa idea il Pd ha deciso fin dall’inizio di avere il bilancio certificato da una società di revisione esterna e di adottare meccanismi di selezione e di scelta dei gruppi dirigenti che prevedono forme di partecipazione”. **Presentata anche la riforma elettorale: Mattarellum con modifiche.** La Finocchiaro ha depositato anche il disegno di legge che abroga l’attuale sistema elettorale (“il Porcellum”) e reintroduce il precedente Mattarellum, con alcune modifiche. Il testo prevede per entrambe le Camere un premio di maggioranza a chi abbia superato la soglia del 40%. Nel primo articolo si esplicita che il nuovo sistema si applica “fino all’adozione di una legge elettorale conseguente alla revisione della Parte II, Titolo I della Costituzione”. Si tratta quindi della cosiddetta “clausola di salvaguardia”. Il disegno di legge è una delega al Governo a emanare, entro 120 giorni dall’approvazione del testo, un decreto legislativo con la riforma secondo le linee del testo della Finocchiaro. Si tratterebbe di un ritorno al Mattarellum, quindi, con il 75% dei seggi assegnati con sistema uninominale, e il 25% con un recupero proporzionale in listini bloccati a carattere regionale. Finocchiaro però introduce alcune modifiche al sistema rimasto in vigore tra il 1994 e il 2005. Innanzitutto c’è un “riequilibrio della rappresentanza di genere”, con l’obbligo dei partiti di presentare per metà dei collegi candidati uomini e per l’altra metà donne. Poi viene abolito, per la Camera, il voto distinto sui listini bloccati, e il cosiddetto scorporo, “al fine di rendere più incisivo l’effetto maggioritario dell’attribuzione dei seggi”, come si spiega nella relazione. Infine si introduce tanto alla Camera che al Senato un premio di maggioranza, ancorato al raggiungimento della soglia del 40% del totale di voti, fino al raggiungimento del 55% dei seggi attribuiti, operando a valere sui seggi della quota proporzionale. Il Governo riceve anche una delega a rivedere i collegi uninominali, tenendo conto dei mutamenti demografici degli ultimi anni. “Il risultato che ci si propone di raggiungere con il disegno di legge – spiega Finocchiaro – è quello di disporre un sistema che tenda ad assicurare un risultato diretto all’esercizio del voto da parte di ciascun elettore, sollecitando al contempo la responsabilità dei cittadini in ordine agli effetti del proprio voto per la costituzione di stabili maggioranze parlamentari”. In questo modo si vuole disincentivare “la formazione di maggioranze disomogenee alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica”. In vista dell’incontro sulle riforme, previsto mercoledì mattina tra il presidente del Consiglio Enrico Letta e i capigruppo di maggioranza, il segretario Pd Guglielmo Epifani ha convocato domani una riunione, alla Camera, per definire la linea dei democratici sulla riforma elettorale. Alla riunione, tra gli altri, parteciperà anche il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini e la stessa Finocchiaro.

Terremoto Emilia, vogliamo una deroga al patto di stabilità - Luisa Turci

Un anno dopo quei terribili terremoti che a maggio 2012 cambiarono la nostra vita, so che abbiamo fatto tanto. Abbiamo ripristinato buona parte dei servizi pubblici, le scuole, i servizi sociali, abbiamo finalmente iniziato a ricostruire le case e anche le imprese. Sono tanti i passi importanti che siamo riusciti a compiere nel lungo cammino che ci porterà a riconquistare le nostre città. Il 9 giugno inaugureremo il nuovo municipio temporaneo, ottenuto grazie a un bando regionale, un’occasione per celebrare una grande festa in strada e ringraziare, di cuore, le migliaia di volontari che in questi dodici mesi non hanno mai abbandonato il nostro fianco. Mai. Presto riapriremo anche la nostra Scuola di musica, ricostruita grazie alle donazioni di Radio Bruno, di Cariparma, di altre regioni generose. Dovremo prima demolire la vecchia struttura, massacrata dalle scosse, certo, ma poi le porte si riapriranno e i nostri ragazzi potranno tornare a studiarvi. A Rovereto, grazie alla generosità degli Alpini di Trento, riapriremo in una tensostruttura anche la palestra e tutti gli edifici a essa connessi, così che i giovani possano recuperare uno dei loro spazi preferiti di aggregazione. E sempre a Novi di Modena abbiamo avviato un’iniziativa di cui siamo molto orgogliosi: “Fatti il centro tuo”. Un vero e proprio laboratorio urbano, un percorso di partecipazione che attraverso sopralluoghi, assemblee e gruppi di lavoro tematici vuole coinvolgere la comunità locale nella redazione del Piano di Ricostruzione. I cittadini, quindi, saranno invitati a partecipare attivamente a quel processo che ci consentirà di ricostruire, mattone dopo mattone, ciò che il terremoto ha distrutto, e avranno la possibilità di supportare l’amministrazione direttamente, così che le scelte riguardanti il futuro della città possano essere totalmente condivise. Perché credo che le decisioni più efficaci, sia dal punto di vista della sostenibilità economica, ambientale e sociale, sia sul piano tecnico, possano essere prese solo se si lavora insieme: Comune e cittadini. Abbiamo fatto tanto, quindi, lavorando fianco a fianco con la Regione, partendo da zero, senza soldi, senza normative di riferimento. Eppure so anche che resta ancora il mondo da rifare. E col passare del tempo cambiano le difficoltà. Anche perché finalmente siamo entrati in quella che si potrebbe definire la ‘fase due’, quella della ricostruzione, che richiede contemporaneamente, e con sempre maggiore costanza, l’impegno da parte dell’ente pubblico e il rispetto nei confronti dei cittadini. Quando si tratta di ricostruire le case, per esempio, è necessario ricordare che ogni famiglia ha la sua storia, le proprie esigenze, affettive, economiche. È importante mediare, quindi, cercare di capire ciò che ci viene chiesto e offrire tempestivamente delle risposte. Quando invece si lavora per ripristinare il nostro prezioso patrimonio pubblico serve una sensibilità diversa. Servono progetti, e noi, come Comune di Novi di Modena, che comprende anche le limitrofe frazioni terremotate, Rovereto sulla Secchia e Sant’Antonio in Mercadello, di progetti ne abbiamo molti. Ma tutto questo, aiutare i cittadini e recuperare il patrimonio storico, comporta delle necessità che per noi sono inderogabili. Per prima cosa, per poter offrire alla popolazione l’assistenza necessaria, serve che gli uffici tecnici siano potenziati. E’ da tempo che ci viene fatto presente dalla nostra collettività quanto il percorso burocratico sia tortuoso, difficoltoso, lento. E siamo noi istituzioni, noi impegnati ‘sul fronte’ a dover fornire tutte le risposte necessarie perché nessuno venga lasciato indietro. So che il commissario alla ricostruzione Vasco Errani ha chiesto al governo Letta diverse modifiche da introdurre nel decreto legge che ha

prorogato a tutto il 2014 lo stato di emergenza per le zone terremotate, e riaperto, per le imprese, i termini per accedere al prestito per gli adempimenti fiscali. Ma questa necessità, che esprimiamo con forza, è prioritaria, è al primo posto: serve urgentemente nuovo personale da assumere negli uffici tecnici degli enti locali. Se questo non fosse reso possibile, davvero, noi Comuni terremotati non sapremmo come fare. Abbiamo bisogno di uomini e donne per velocizzare un processo altrimenti lento e difficoltoso. I dipendenti pubblici dei nostri Comuni hanno svolto un grande lavoro, anzi, dopo anni di denigrazioni, di pregiudizi si sono messi al servizio della popolazione fin dalle prime ore del 20 maggio, dalla mattina alla sera, sette giorni la settimana. E ancora oggi sono qui, sul campo, anche se non possiamo pagare loro gli straordinari. Lavorano gratis, perché lo Stato non ci consente di riconoscere ai nostri dipendenti quanto meriterebbero. Ma abbiamo bisogno di più forza, di più persone da mettere a disposizione dei cittadini, delle imprese, dei commercianti. In questo momento cruciale per la nostra Emilia, a ogni domanda deve seguire una risposta. Ma c'è un altro punto attorno al quale lavorare, un punto sul quale il governo deve venirci incontro: il patto di stabilità. Abbiamo bisogno di una deroga che ci permetta di spendere le risorse che gli enti, pubblici e privati, e soprattutto tanti cittadini, ci hanno donato. Perché indebitarci quando potremmo attingere a liquidità immediata? Come il Presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani ha detto qualche giorno fa, in occasione dell'incontro convocato in Viale Aldo Moro, a Bologna, per fare il punto sulla situazione dell'Emilia a un anno dal terremoto, "la ricostruzione è frutto di un grande lavoro di comunità", e come comunità il territorio, le Province e i Comuni devono ricostruire ciò che i fenomeni sismici hanno distrutto. Con i cittadini e per i cittadini. Perché non solo è forte l'esigenza di recuperare il nostro patrimonio pubblico, che tanto ha sofferto i danni provocati da quelle terribili scosse, ma è pressante anche la volontà restituire la propria casa a tutti coloro che l'hanno perduta. Che hanno dovuto necessariamente abbandonarla. Per raggiungere questi due obiettivi c'è molto da fare, e servono risorse: economiche e umane. Perché non possiamo avere in guerra poco più di ciò che avevamo a disposizione in tempo di pace. L'economia, il lavoro: sono le basi per ricostruire una città. Certo, sappiamo che le procedure sono complesse per tutti, per le aziende come per i cittadini, ma dobbiamo poter spiegare alla popolazione che c'è una volontà alla base di quel sistema tanto faticosamente costruito dalla Regione, che ora sta andando a regime: quella di difendere il nostro territorio da interessi illegittimi e mafiosi. Noi non siamo una terra di mafia, ma la mafia c'è e non possiamo nascondere. Allora, dobbiamo preservare le nostre risorse da appetiti di questo genere, dall'illegalità, dalla criminalità organizzata, agendo quanto più possibile nella direzione della trasparenza e della piena tracciabilità di tutte le operazioni fatte per ricostruire. Ci vorrà tempo, quindi, per riconquistare la nostra terra. E ci servirà ancora aiuto. Ma non siamo gente che si arrende, noi emiliani. E nonostante tutte le difficoltà che quest'anno, oltre alla crisi economica, abbiamo dovuto affrontare, nonostante tutti gli ostacoli che dovremo superare in futuro, mese dopo mese, anno dopo anno, sono convinta che ce la faremo.

Violenza sulle donne, picchiata dal compagno dice: "Voglio tornare con lui"

Monica Lanfranco

Era il 1987 e negli Stati Uniti la psicoterapeuta Robin Norwood pubblicava il libro che da quell'anno in poi sarebbe stato uno dei best seller più diffusi al mondo, secondo il New York Times: "Donne che amano troppo" (Feltrinelli editore). Tradotto in quasi tutte le lingue, seguito da rimaneggiamenti e aggiornamenti nel corso del tempo, questo libro resta una pietra miliare per affrontare, decodificare e cercare di risolvere quel groviglio spaventoso e abissale di sentimenti che in molte donne prende il nome di "amore" verso un uomo violento, e che è in realtà una forma profonda di dipendenza. "Donne che amano troppo" è un testo che dovrebbe essere in ogni scuola, e che specialmente in famiglia non dovrebbe mancare dagli scaffali delle librerie domestiche. Ma, per restare con i piedi per terra, si deve sapere che nel nostro Paese si legge poco, e che nonostante gli sforzi ammirevoli di chi fa politica culturale si è ben lontani dal mettere la lettura, e questo tipo di lettura, ai posti apicali delle priorità educative. Mentre in Italia, infatti, si discute di femminicidio, fronteggiando come primo ostacolo proprio il negazionismo di molti (e molte) che si ostinano a questionare sulla legittimità del neologismo, l'intervista de Il Corriere del Mezzogiorno alla 20enne di Caserta massacrata di botte il 15 maggio dal fidanzato è materiale drammaticamente attuale e importante per ragionare sulla connivenza, la complicità e il sostegno femminile alla cultura patriarcale sulla violenza. La giovane, alla quale è stata asportata la milza perché spapolata dalle percosse subite dal compagno Antonio Caliendo, già in passato denunciato per le botte inflitte alla stessa ragazza, è stata intervistata dal quotidiano e, ancora ricoverata in Chirurgia d'urgenza all'ospedale civile di Caserta, ha detto: "Io non voglio che Antonio resti ancora chiuso lì dentro (in prigione, ndr). Lo so che non si è reso conto di quello che mi ha fatto e voglio tornare con lui". Nell'intervista Rosaria Aprea recita un rosario di scuse già visto molte volte: nega le botte in un surreale cortocircuito dell'evidenza, visto che Caliendo è accusato di tentato omicidio, date le conseguenze dei calci sul suo corpo; si dice preoccupata del fatto che il fidanzato sia rinchiuso in cella, ritira la denuncia contro l'uomo, che per fortuna, vista l'entità delle percosse e il comportamento recidivante, resta in carcere perché comunque il reato è procedibile d'ufficio. "Quando essere innamorata significa soffrire, stiamo amando troppo. Amare troppo è calpestare, annullare se stesse per dedicarsi completamente a cambiare un uomo 'sbagliato' per noi che ci ossessiona, naturalmente senza riuscirci – scrive Robin Norwood – Amare in modo sano è imparare ad accettare e amare prima di tutto se stesse, per potere poi costruire un rapporto gratificante e sereno con un uomo 'giusto' per noi. Quando giustificiamo i suoi malumori, il suo cattivo carattere, la sua indifferenza o li consideriamo conseguenze di una infanzia infelice e cerchiamo di diventare la sua terapeuta, stiamo amando troppo. Quando la relazione con lui mette a repentaglio il nostro benessere emotivo e forse anche la nostra salute e la nostra sicurezza, stiamo decisamente amando troppo. A dispetto di tutta la sofferenza e l'insoddisfazione che comporta, amare troppo è una esperienza tanto comune per molte donne che quasi siamo convinte che una relazione intima debba essere fatta così". Le parole della Norwood, scritte nel 1987, rimbalzano a distanza di 25 anni come attualissima e lucida analisi su come sia urgente non smettere di sottolineare che la violenza contro le donne va prima di tutto riconosciuta come tale: se, infatti, le ventenni e i ventenni di oggi non sono in grado di percepire la differenza tra ardore

e sopruso, tra passione e prevaricazione, e tra amore e morte, questa confusione ignorante è la prima emergenza da affrontare. Subito.

Gabanelli e le domande al M5S. Sul blog di Grillo parte la polemica contro Report

Effetto Gabanelli sul blog di Beppe Grillo. Molti i commenti che attaccano la conduttrice di Report per la puntata di ieri sera, e per la “tirata d’orecchie” al movimento. La giornalista, prima nelle quirinarie (le primarie online dei 5 stelle) per l’indicazione del loro candidato alla presidenza della Repubblica) nel corso della trasmissione ha posto due domande: “Che fine fanno i proventi del blog di Grillo” e “quanto guadagna le Casaleggio e associati dalla pubblicità sul sito”. Con una postilla-invito: “Con tre milioni di disoccupati smettetela di parlare di scontrini”, riferendosi alle polemiche interne sulla diaria. Abbastanza per scatenare il dibattito sul sito del leader del movimento. Nei commenti all’ultimo post – quello sulla inleggibilità di Berlusconi – sono molte le domande di chiarimento e non pochi gli insulti alla giornalista. Da un lato chi apertamente le dà dell’ingrata traditrice. Dall’altro chi chiede invece al movimento di dare le risposte alle domande poste dalla giornalista per evitare nuove polemiche sulla trasparenza, da sempre leitmotiv del M5S. “L’unica risposta da dare alla Gabanelli sul suo pistolotto di ieri sera, su cosa deve fare l’M5S o non deve fare.... La linea politica M5S non la decide sicuramente lei..E i 3 milioni disoccupati che cazzo centrano, con la discussione sulla diaria?”, scrive ad esempio Michele da Rimini. Per Rosario R, invece, “la Gabanelli è stata richiamata all’ordine dal padrone PD-L”. Ma c’è anche chi come Mirco dice: “Beppone, rispondiamo subito a Report”. Non manca ovviamente la lettura complottista. “La Gabanelli – scrive Luciano – omette denunce che dovrebbe per correttezza professionale fare. Le sue trasmissioni sembrano manovrate da una regia politica. Se ha qualcosa da ridire posso fargli qualche esempio”. Oppure chi come Ottaviano si lancia direttamente nel boicottaggio: “Non guarderò mai più quel programma di merda. Lei è una asservita al padrone piddino. Chi l’ha votata un testa di c.....così impara a fidarsi dei piddini a libro paga”. Maxrocco, invece, ribalta la domanda e la pone alla giornalista: “Cara Gabanelli, dicci TU INVECE chi ti ha costretto a fare quel servizio SU REPORT SENZA CONTRADDITTORIO perché, altrimenti, sei anche tu della stessa ‘ciurma’ di quei giornalisti di MERDA, PAGATI E SERVI DEI LORO SPONSOR POLITICI”. A dir poco fredda, invece, la nota del gruppo alla Camera: “Con riferimento alla puntata di ieri sera del programma Report, a cura di Milena Gabanelli, il gruppo parlamentare del M5S alla Camera informa che solo l’assemblea dei parlamentari, sovrana nel gruppo del Movimento 5 Stelle, può decidere sia l’assunzione dei giornalisti proposti da Beppe Grillo, sia l’entità dello stanziamento. Non risulta quindi essere veritiera la ricostruzione sul punto fatta da Report. L’articolo 16 dello statuto – continua la nota – pubblicato sul sito della Camera dei Deputati, infatti, prevede che ‘il piano di composizione e funzionamento del gruppo Comunicazione sarà presentato e approvato dall’Assemblea, che delibererà sull’assunzione dei singoli addetti ai sensi dell’art. 17 e determinerà l’entità dello stanziamento che, tra l’altro, risulta essere circa un decimo della somma a disposizione del gruppo per l’organizzazione degli uffici”, si legge ancora. “Si sottolinea – conclude la nota – che dalla redazione di Report non è giunta alcuna richiesta di informazioni che sarebbe stata, certamente, soddisfatta in nome della trasparenza professata dal movimento”. Tranquilla la diretta interessata che ha inviato una dichiarazione a Repubblica Tv: “Almeno finora nessuno del M5S mi ha insultata al telefono. Cosa che invece – si legge – ha fatto qualche simpatizzante degli ex Ds a proposito dei loro debiti che, secondo loro, dovremmo pagare noi. Credo che la critica sia fastidiosa sempre, per tutti, anche per la sottoscritta, ma si deve accettare, o no? Il punto è: ‘sono state dette cose non vere’? In tal caso vengano precisate, e le pubblicheremo. Se Casaleggio avesse accettato l’intervista con la Giannini magari si potevano chiarire tutti i dubbi legittimi. Tutto il resto – conclude Gabanelli – per chi cerca di fare il proprio mestiere con indipendenza, è nel conto”.

Guantanamo deve chiudere - Elisa Finocchiaro

A Guantanamo 130 detenuti su 166 fanno lo sciopero della fame da più di cento giorni. Solo 6 di loro hanno ricevuto una condanna. Ottantasei di loro sono autorizzati ad andarsene ma le guardie non sono autorizzate a permetterlo. Venti sono sotto alimentazione forzata. Dopo che Obama aveva promesso di chiudere Guantanamo nel 2009, reiterando la necessità di chiudere Guantanamo numerose volte in discorsi pubblici, sarebbero arrivati una serie di ostacoli (il Congresso in primis, la sentenza di un giudice, il taglio dei fondi per i trasferimenti da parte dei Senatori, il rapporto di una task force governativa) e la situazione è rimasta invariata. Il 17 maggio, centesimo giorno di sciopero della fame dei detenuti di Guantanamo, il Colonnello Morris Davis, ex-capo procuratore del carcere di Guantanamo, è intervenuto alla manifestazione per la chiusura di Guantanamo davanti alla Casa Bianca e ha consegnato le 210.000 firme raccolte con la petizione per chiedere al Presidente Obama di chiudere la struttura detentiva. In collaborazione con l’organizzazione Witness Against Torture, il Colonnello Davis ha lanciato la petizione dopo che il centesimo prigioniero di Guantanamo aveva iniziato lo sciopero della fame per protestare contro le condizioni della prigione. Davis ha definito Guantanamo “un capitolo deplorabile nella storia della nazione” e ha dichiarato di aver supportato la campagna elettorale di Obama nel 2008 in larga parte perché aveva annunciato la chiusura di Guantanamo. Stiamo a vedere cosa succede.

Tunisi, calma dopo gli scontri - Paolo Hutter

Si sono esauriti nella serata del 19 maggio gli incidenti a Ettadamen, il sobborgo di Ariana, vicino a Tunisi dove gli attivisti di Ansar Al Sharia (tradizionale gruppo islamista tunisino, ndr) avevano convocato gli attivisti dopo che il loro congresso era stato vietato. Ogni tentativo di raduno a Kairouan, la “città santa” sede iniziale dell’appuntamento era fallito, impedito da uno schieramento imponente di forze di sicurezza. I salafiti di Ansar Al Sharia hanno dato vita a un raduno davanti ad alcune moschee della cintura popolare, e alla fine della mattinata, in un quadro di notizie molto confuso, hanno dato appuntamento a Ettadamen. Più che una loro roccaforte in senso politico-religioso è una borgata

dove facilmente attecchisce il fuoco di una protesta senza nome di giovani poveri, che già in altri casi avevano eretto barricate e anche saccheggiato supermercati. La polizia questa volta aveva ordini di essere molto determinata. Il governo degli islamisti "moderati" di Ennahda non poteva sopportare di essere ancora accusato di mollezza e doppiezza, dopo che due settimane fa una decina tra soldati e poliziotti erano rimasti feriti per lo scoppio di mine-antiuomo disseminate da jihadisti in una zona di montagna al confine algerino. E' fallito anche un tentativo di mediazione – gestito da ambienti vicini al Presidente della Repubblica – che presupponeva che i salafiti revocassero l'appuntamento di Kairouan e lo rinviassero per poi discuterne le condizioni. Gli scontri che ci sono stati, più leggeri, a Kairouan e più pesanti a Ettadamen sono stati gestiti quasi esclusivamente da giovani ribelli senza aggettivi. Nello scontro con la polizia, il salafita Moez Dhamani, un 27enne è morto poco dopo il ricovero in ospedale. "Questi strascichi di guerriglia urbana periferica non sono una novità nella Tunisia post-rivoluzionaria – spiega da Tunisi Fabio Merone studioso dei movimenti islamisti – Il punto della giornata è che è stato un fallimento politico per Ansar al-Sharia e una vittoria per lo Stato. Hanno dimostrato di essere pochi e confusi". IL RITORNO DI AMINA - Il governo islamista invece ha dimostrato di saper tenere la mano dura come gli chiedevano anche da sinistra. Nel corso della giornata c'è stata anche una clamorosa ricomparsa di quella che è diventata una piccola potenza mediatica sul versante opposto ai salafiti, più precisamente sul versante femminista e laico. Amina, la Femen tunisina 19enne che aveva postato su Facebook le sue foto a seno nudo scatenando l'ira dei conservatori islamici che ne avevano chiesto la lapidazione, si è presentata col suo nuovo look biondo nella piazza di Kairouan dove si sarebbero dovuti radunare i salafiti. Non si è denudata il seno, come erroneamente riportato in un primo tempo da alcuni media, ma si è limitata a scrivere "Femen" su un muretto, come testimonia un video pubblicato da Arabesque tv. Alcuni poliziotti l'hanno subito circondata, proteggendola dagli insulti di chi tra gli integralisti l'aveva riconosciuta. Il governatore di Kairouan, Abdelmajid Laghouan, aveva riferito ieri che la 19enne era stata arrestata per essersi denudata davanti alla moschea principale della città, l'Okba Ibn Nafaa. Il video invece mostra che la ragazza è stata fermata dagli uomini delle unità delle forze di sicurezza a poca distanza dalla moschea e, soprattutto, con indosso tutti i vestiti (t-shirt, camicia e short di jeans). Ma, al suo apparire davanti al luogo di culto, bastione dei salafiti, Amina è stata circondata da uomini che hanno cominciato ad insultarla pesantemente ("sei solo una sporca puttana") e a gridarle di andarsene. Cosa che non ha affatto preoccupato Amina che ha guardato in viso chi la stava insultando e minacciando. Sono stati allora alcuni agenti che l'hanno circondata, mentre ancora piovevano su di lei insulti, e l'hanno fatta salire su un cellulare blindato che si è poi allontanato. Sulle misure che sono state eventualmente adottate nei suoi confronti non c'è ancora alcuna comunicazione ufficiale da parte della magistratura. Intanto un grande dispositivo di sicurezza è stato predisposto a Cité Ettadhamen per i funerali del salafita Dhamani rimasto ucciso negli scontri con le forze dell'ordine tunisine. Le forze di sicurezza, secondo quanto detto da alcune fonti citate dal sito Essabah News, sono state dispiegate nella città già dalla mattinata per evitare che il funerale inneschi nuove proteste violente come quelle di ieri.

La Stampa – 20.5.13

Wall Street il malato è guarito - Francesco Guerrera*

Il toro di Wall Street è pronto a caricare. Dopo anni di vacche magre, le banche americane sono di nuovo all'attacco, decise a recuperare il tempo, e i soldi, perduti durante la crisi finanziaria. Me l'ha spiegato l'altro giorno uno dei signori della finanza americana, mentre approfittavamo della prima giornata primaverile a New York per fare una passeggiata nel Financial District. Quando siamo arrivati al toro – la famosissima scultura in bronzo di Arturo Di Modica – mi ha detto: «Finalmente ci sentiamo così». E ha puntato alla massa bronzea dell'animale, con le narici dilatate, i muscoli tesi e gli occhi a palla. Pronti all'assalto. Se la mia fonte ha ragione, la rinascita di Wall Street sarà un cambiamento importante con conseguenze sia per l'economia mondiale che per il tessuto sociale americano. Dopo la crisi del 2007-2008, l'industria finanziaria si è ristretta e non solo nei numeri. Con politici e opinione pubblica contro, gli utili a picco e i licenziamenti a migliaia, Wall Street era come un super-eroe che aveva perso i suoi poteri. Fiacca, debole e depressa. Chi i soldi li aveva fatti – i banchieri 50enni che si erano arricchiti durante il boom che ha preceduto il crollo del 2007 – se n'è andato in pensione. Chi ancora i soldi li voleva fare, se n'è andato in un hedge fund; e chi una volta sarebbe stato attirato dalla finanza come gli orsi dal miele – i giovani laureati di Harvard, Yale e Mit – se n'è andato da Google, Twitter o da qualche startup di belle speranze. Su scala globale, le banche del 2013 guadagnano circa 100 miliardi di dollari all'anno meno delle banche nel 2006 – un crollo nei ricavi di quasi un terzo. Il calo nelle entrate si è ripercosso sull'occupazione. Oggi ci sono più di 200.000 persone al mondo con lo sfortunato titolo di «disoccupati della finanza». Negli ultimi sei anni, le capitali dei capitali – New York, Londra, Francoforte, Milano – hanno dovuto far fronte alla drastica contrazione di una delle più grandi fonti di crescita per l'economia locale: i banchieri e gli operatori di Borsa che spendevano e spandevano su case, ristoranti e Dom Perignon. I politici hanno preso la palla al balzo. Spinti da fatti incontrovertibili – le responsabilità delle banche durante la crisi – e opportunismo populista – un'opinione pubblica spronata dai ragazzi di «Occupy» che voleva dei colpevoli per il disastro economico del 2007-2009 – il Congresso, la Commissione Europea e le autorità nazionali hanno creato il più complesso e duro quadro normativo dai tempi della Grande Depressione degli Anni 30. Il che non vuol dire che le banche siano delle vittime innocenti. Diciamolo chiaro e tondo: Wall Street andava ridimensionata. Gli eccessi del pre-crisi – i bonus assurdi, il dimenticarsi dei clienti per fare soldi in proprio, l'arroganza rozza e insopportabile – avevano fatto sì che in pochi abbiano rimpianto le batoste prese dal toro durante la corrida degli ultimi anni. Ma quel ciclo sta ormai per finire per due ragioni: perché le banche sono cambiate, sia dal punto di vista del business che, si spera, da quello della morale; e perché la società, la politica e persino la gente comune ha bisogno di loro, anche se non lo ammettono. «È come una persona che mangia male e non si riguarda e viene colta da un infarto», mi ha detto il capo di una banca d'affari americana. «Ti dà una scossa che ti fa riconsiderare tutto». La Wall Street in convalescenza è certo diversa dalla Wall Street grassa e arrogante di prima del crollo. Gente come Jamie Dimon, capo dell'enorme J.P.Morgan, o Lloyd Blankfein, chief executive di Goldman

Sachs, un tempo ammirata e ora vituperata, parlano di responsabilità sociale, di rispetto per le regole e di onestà verso i clienti – concetti nuovi ma encomiabili, soprattutto se sinceri. Ed è anche vero che le fonti di reddito per la finanza del futuro saranno molto diverse, e meno lucrose, che in passato. Le nuove regole non permettono più alle banche di caricarsi di debito come un ciclista con gli steroidi e di scommettere con il proprio denaro. Attività che un tempo erano molto redditizie – come la vendita di prodotti esotici che nessuno mai capiva – sembrano essere state consegnate ai libri di storia. Come mi ricorda sempre una delle mie fonti: «Ma dai, vai a scrivere di qualcos'altro che non c'è niente di sexy qui». La nuova finanza è «boring», noiosa e banale. Forse ha ragione. Ma per il momento, io un occhio sulla finanza ce lo terrei. Zitta, zitta, Wall Street si è ricostruita. Gli utili sono in salita – la JP Morgan l'anno scorso ha registrato un record di profitti – i mercati sono in rialzo e le regole o sono già note (e quindi «fatta la legge, trovato l'inganno») o in grave ritardo. La verità è che, in un sistema capitalista, le banche svolgono funzioni fondamentali che non possono essere sostituite. «Trasformare» i depositi dei risparmiatori in prestiti a società, compratori di case e imprenditori è la linfa vitale di ogni economia di mercato. Gli uomini e le donne della finanza questo lo sanno ed è per questo che si sentono pronti all'assalto: l'economia lo richiede, la società ne ha bisogno e né politici, né Occupy possono impedirlo. «O con noi o niente», è la visione, forse un po' manichea, di uno dei giovani manager che stanno prendendo potere nella nuova Wall Street. Ma la fortuna della finanza – non c'è altra industria che sia così indispensabile – è anche il suo più grande test: avere un ritorno di fiamma che non bruci il resto dell'economia mondiale come in passato. Il toro di Wall Street possiede una forza immensa. Ma se non viene indirizzata verso il bene pubblico, quel povero animale finirà come tanti altri tori con troppa energia e non molta intelligenza.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal*

Fondi Ue, l'Italia spreca ancora mezzo miliardo tra errori e burocrazia

Marco Zatterin

BRUXELLES - Ai piani alti della Commissione Ue, negli uffici dove si smista e controlla il tesoro dei fondi comunitari, la Calabria è definita un «evidente caso di limitata capacità amministrativa». A Reggio tutto si combina perché gli sforzi producano magri risultati, «l'autorità responsabile per l'audit non fa bene il lavoro, quella di gestione lo fa solo in parte, molti beneficiari non sono in grado di realizzare correttamente i progetti». Non sorprende che Bruxelles, dopo aver studiato le carte, sia spesso costretta a bloccare i rimborsi allo Stato, che i denari li ha anticipati. Sarebbero soldi facili, sulla carta. Ci spettano e non arrivano, in tempo di crisi è un disastro, non c'è nemmeno il falso alibi della frode. Sono solo errori. Errori burocratici e operativi. Succede anche fuori dalla punta dello stivale. Il risultato è che, stando all'ultimo conteggio, l'assegno comunitario che spetta all'Italia e che l'Italia non incassa è di 587 milioni: metà del necessario per rifinanziare la cassa integrazione. Nell'ambito del programma di interventi strutturali con cui l'Ue sostiene gli stati è una somma ridotta, eppure costituisce al contempo un indice di spreco e uno di cattiva grazia amministrativa, in breve lo specchio di ciò che da noi non va. «E' una burocrazia farraginoso», riassumono a Bruxelles, un sistema che fatica a progettare, investire e persino a farsi pagare, «vittima di sé stessa più che del malaffare». I numeri sono grigi, pur se qualcosa sta cambiando. Nel novembre 2011, al decollo del governo Monti con Fabrizio Barca, le nostre Regioni avevano consumato il 18% degli stanziamenti Ue per il periodo 2007-13 (53,6 miliardi). A marzo, siamo saliti al 40%. Di qui al 2015, termine ultimo per usufruire degli assegni a dodici stelle, dobbiamo riuscire a spendere 16,5 miliardi. Si può fare, anche se a Bruxelles si stima che un terzo della posta potrebbe non avere ancora una via di aggiudicazione precisa. «L'Italia ha compiuto concreti progressi nell'ultimo anno - assicura il commissario per le politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn, al solito cooperativo -, è riuscita a prendere di petto i problemi e spendere questi importanti fondi, vitali come leva economica per invertire il ciclo e combattere la disoccupazione». Il tasso di assorbimento in regioni come la Puglia e la Basilicata, stimano fonti europee, è quasi in linea con la media continentale. Campania e Calabria permangono invece in difficoltà. «La Sicilia è più forte - assicurano i tecnici -, ma soffre il ciclo politico e la lentezza del cambiamento». I meccanismi sono lineari e blindati. La formula standard prevede che l'Ue stanzi i soldi, a livello locale si predispongano i progetti, Bruxelles li approvi, e il governo italiano anticipi i finanziamenti. A cantieri chiusi, dalla Ragioneria viene la richiesta di rimborso alla Commissione che, a sua volta, verifica che carte e iter siano a posto, la natura delle opere e le ragioni degli appalti. Se qualcosa torna, si interrompe il pagamento, delibera tecnica che diventa politica quando sottoposta al Collegio dei commissari. A quel punto si chiama «sospensione», in vigore sino a che la documentazione non è completata. Fra interrotti e sospesi, i soldi europei che l'Italia non riceve sono appunto 587 milioni. Una parte fa capo al programma operativo regionale Calabria, regione di cui si sono già detti i limiti. Interruzioni riguardano i programmi operativi Energia, Sicurezza e Sviluppo, Cultura, e nei piani regionali di Basilicata e Toscana. «Ci sono dei paradossi - spiega una fonte -. Campania e Sicilia hanno la peggiore amministrazione e nessun rimborso congelati». Chi poco fa, meno sbaglia, in effetti. Il mal diffuso nel Bel Paese è una amministrazione «debole» che genera sviste e ritardi. Si racconta del responsabile audit di una regione andato in pensione e sostituito dopo sei mesi, tempo in cui i progetti sono stati fermati. In un'altra (Sicilia?) il cambio della leadership politica ha rivoluzionato gli uffici e rallentato i tempi. E sino al governo Monti, dicono a Bruxelles, «Roma non ha monitorato quanto doveva», mettendoci del suo in risultati poco onorevoli. Così Hahn rileva «che con un nuovo governo è cruciale mantenere l'impeto». Lo ripeterà, a fine settimana, in un viaggio siciliano, al forum della Pubblica amministrazione e nel primo faccia a faccia col ministro Carlo Trigilia. Il quale, vivendo su questa terra, non sarà stupito.

Lavoro, nove milioni in difficoltà. La Cgil: serve piano straordinario - Paolo Baroni

ROMA - Quanto pesa davvero la crisi dell'economia sul lavoro? Tanto, tantissimo stando agli ultimi dati elaborati dall'Ires Cgil. Che stima in quasi 9 milioni (8,75 milioni, in aumento del 10,3% nell'ultimo anno, +47,4% rispetto al 2007) gli italiani inclusi nell'area della sofferenza ed in quella del disagio occupazionale. In dettaglio si tratta 4 milioni e 570 mila tra disoccupati, scoraggiati e cassa integrati (+16,6%, pari a 650 mila unità) e 4 milioni e 175 tra precari e part-

time con un aumento di 168 mila rispetto a 12 mesi prima (+4,2%). Altro dato significativo: la "scelta" del part time è subita dalla maggioranza delle persone che lavorano oggi a tempo parziale (nel 4° trimestre la quasi totalità dei nuovi part-time è involontaria). «E' una scelta adottata da molte aziende – è scritto nel rapporto - che se per un verso ha permesso di limitare l'emorragia di posti di lavoro, per altro ha determinato una significativa diminuzione delle ore lavorate, che va ad aggiungersi a disoccupazione e cassa integrazione». Ricette? Per la Cgil non si tratta tanto di modificare la legge Fornero, di cui tanto si parla in questi giorni, quanto invece di predisporre un vero e proprio piano per il lavoro. Spiega Fulvio Fammoni, presidente dell'Associazione Bruno Trentin: «Si è riaperta la discussione sulle norme che regolano il lavoro in ingresso sostenendo la tesi che maggiore flessibilità porterebbe più assunzioni, ma i dati ufficiali la smentiscono. Le Comunicazioni obbligatorie dimostrano infatti che nel 2012 i nuovi rapporti di lavoro sono per più dell'80% di carattere temporaneo, nella grande maggioranza nella posizione di dipendente a tempo determinato (che assorbe parte delle altre forme di lavoro temporaneo). Chi lavora con contratti temporanei svolge più di un lavoro all'anno (1,4 in media) ma i contratti che cessano sono più numerosi di quelli attivati. Anche per questo il numero totale dei precari resta alto ma non cresce nelle statistiche ufficiali». Conclusione di Fammoni: «Il problema non è, come alcuni sostengono, di troppi vincoli, ma nel fatto, incontrovertibile, che manca lavoro e che occorre uno straordinario Piano per il lavoro». Ma torniamo ai dati del rapporto, che fotografano una realtà tristemente nota da tempo. La crescita tendenziale del tasso di disoccupazione riguarda tutte e tre le ripartizioni territoriali, ma nel Mezzogiorno è più marcata (l'indicatore cresce di tre punti e mezzo rispetto al quarto trimestre 2011 e si attesta al 18.3%). Anche il tasso di disoccupazione di lavoratori stranieri continua a crescere (contrariamente a quanto si afferma) e raggiunge il 15.4%. Inoltre «si perpetua il dramma della disoccupazione giovanile (classe 15-24 anni). L'aumento tendenziale è particolarmente accentuato per le donne del Centro e gli uomini del Nord, il che conferma il carattere pervasivo della crisi in atto, ma è comunque sempre nel Mezzogiorno che il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge i valori più elevati (46.7 per gli uomini e 56.1 per le donne)».

La pioggia annega il 30% dei raccolti - Luigi Grassia

TORINO - Il 30% di raccolti in meno nel Nord Italia è il bilancio del maltempo secondo il primo monitoraggio della Coldiretti. Non c'è raccolto che non sia compromesso: pomodori, patate, frutta, soia, mais. Problema doppio per il fieno che rimane a marcire nei campi, con danno per l'alimentazione degli animali da allevamento. Persino il riso, amico dell'acqua, ha patito le piogge, perché quando è troppo è troppo. In Piemonte alcuni comuni del Novarese e del Vercellese accusano un danno del 50% al raccolto del riso. Nelle altre province da Alessandria a Cuneo, da Asti a Torino, è la produzione del mais a essere colpita, con perdite fra il 30 e il 45%. Rovinato il 30% del fieno maggengo per il ritardo del primo taglio. Nella coltivazione di frutta è compromesso il 30% della fase di allegagione dei fiori. In Lombardia le semine delle principali colture dalla soia al mais sono in ritardo di quasi un mese e ci si aspetta riduzioni delle rese dal 30 al 50%. Cali produttivi dal 30 al 35% sono previsti per il pomodoro perché in molti casi non si riesce a entrare nei campi per mettere a dimora le piantine. Perdite dal 20 al 30% si contano per meloni e angurie del Mantovano e del Cremonese, per le mele e le pere Igp del Mantovano e per le mele della Valtellina. In Emilia Romagna si fanno i conti dei danni alla soia, dal mais e dal fieno che faranno lievitare i costi per l'alimentazione negli allevamenti dove si producono il latte per il parmigiano reggiano e la carne suina per i prosciutti di Parma. Nelle province occidentali, soprattutto Piacenza, non è stato trapiantato il 70% del pomodoro, mentre è ferma la semina delle patate sia nel Bolognese (patata Dop di Bologna) sia nel Piacentino (patata tradizionale di Mareto). Nel Ferrarese la semina del riso è ridotta ad appena il 7% degli ultimi anni. In Veneto si è dimezzato il raccolto di soia e mais ed è andato perso il 20% del fieno nella Regione che ha il maggior numero di allevamenti da carne in Italia. Le fragole pronte per il mercato sono sott'acqua nel Veronese dove si registra la metà dell'allegagione rispetto agli anni scorsi per susine, pesche, nettarine e albicocche mentre le ciliegie si sono spaccate prima della maturazione per la troppa acqua. Nel Padovano a rimetterci è soprattutto il mais, le cui semine sono bloccate al 50%. Patisce anche la soia. Il grano sta maturando con difficoltà a causa delle continue piogge e gli ortaggi a pieno campo sono compromessi dagli allagamenti.

La battaglia di Qusayr. Assad, scacco ai ribelli con l'aiuto di Hezbollah

Francesca Paci

ROMA - Qusayr, ricordate il nome di questa città. Comunque finisca la battaglia in corso da ieri mattina, Qusayr entrerà nella storia della guerra civile siriana, Stalingrado mediorientale che sposterà l'ago della bilancia regionale. Le notizie che filtrano dalla linea del fronte raccontano un corpo a corpo feroce tra i ribelli asserragliati nel centro e le truppe di Damasco che dall'inizio di aprile assediano questa roccaforte dell'opposizione a 15 km da Homs e una ventina di minuti dal confine libanese. «La svolta è arrivata con l'intervento degli uomini di Hezbollah, sono loro che stanno facendo tutto il lavoro: l'esercito di Assad non sarebbe mai riuscito ad aver ragione di quell'avamposto di qaedisti» confida un analista libanese vicino al partito sciita di Nasrallah. Dal novembre 2011 le truppe governative tentano invano riconquistare di Qusayr, pioniera base operativa del Libero esercito siriano e teatro di molteplici episodi di diserzione, compreso quello recente del carrista scappato da uno dei 35 tank posizionati intorno alla città. Finora però, neppure i cecchini e gli shabiha, le spietate squadracce alawite al soldo del regime, avevano sfondato la frontiera nemica corazzata dagli uomini di al Nusra e dalla brigata Farouq, passata tristemente alla cronaca per il video del comandante Abu Sakkar che mangia il cuore di un soldato lealista. Poi, un mese fa, coperti dall'aviazione, entrano in campo i mortai dei miliziani libanesi di cui Assad continua a negare la presenza ma Hezbollah no (fonti dell'opposizione parlano anche di combattenti iraniani a Quasyr). «La zona di Quasyr è estremamente importante per il regime perché è la retrovia di Damasco e il suo collegamento con la costa» nota l'ex generale libanese Elias Hanna. Per questo, nonostante l'esercito abbia lasciato ai ribelli buona parte dell'est e del nord della Siria, comprese basi militari e dighe, si è concentrato in questa campagna puntellata di piccoli villaggi contadini in buona parte sunniti (e

svuotati dalla pulizia etnica). Perché, sostiene l'analista Abdulrahman al Rashid, da qui dipendono i due piani di Assad: «O si prepara la via di fuga per la caduta della capitale o pensa di poter un domani controllare un terzo della Siria, un enclave alawita tra Damasco, Homs e il mar Mediterraneo». Il fronte occidentale è diventato così il cuore della guerra civile. Prova ne sia il numero delle vittime di Qusayr, che fino a pochi giorni fa erano una settantina e ieri sono quasi raddoppiate (secondo gli attivisti nelle ultime ore ci sarebbero 58 morti e 600 feriti, fra cui molti civili). Fra i morti di ieri, sempre secondo l'opposizione, ci sono anche 4 membri di Hezbollah. Dopo aver perduto il quartiere simbolo della resistenza di Homs, Baba Amr, i ribelli sono arretrati nella Stalingrado mediorientale da cui per settimane hanno martellato i villaggi libanesi della Bekaa in risposta ai razzi Grad e Katyusha lanciati dalle postazioni di Hezbollah a Hermel. Il conflitto siriano che conta già almeno 80 mila morti e un milione e mezzo di rifugiati, è sempre più settario, regionale, minaccioso. Mentre il Qatar, mega sponsor dei ribelli, ha ottenuto dalla Lega Araba un summit d'emergenza dei ministri degli esteri arabi per discutere la crisi, Damasco, a detta del quotidiano britannico «Times», avrebbe puntato le proprie batterie di missili Tishreen verso Tel Aviv per scoraggiare qualsiasi tentazione interventista.

India-Cina, prove di dialogo e sviluppo: “I rapporti sono decisivi per la crescita”

Nella persistente crisi economica e finanziaria che ancora assedia l'Occidente, India e Cina sono convinte di poter formare un blocco propulsore di crescita che sia prima di beneficio reciproco e poi magari che serva anche alla comunità internazionale nel suo insieme. Al termine dei due colloqui previsti a New Delhi, i premier cinese, Li Keqiang, e indiano, Manmohan Singh, si sono presentati oggi ai media per ammettere l'esistenza di problemi bilaterali irrisolti lungo i 4.000 chilometri di frontiere comuni, nello sfruttamento dei fiumi che attraversano i loro territori, e nel commercio, che è fortemente squilibrato a favore di Pechino.

Ma hanno assicurato di volerli superare con «un rafforzamento del dialogo e della cooperazione bilaterale» in tutti i campi, che ha ancora fortissime possibilità di espansione, grazie anche al fatto che Delhi e Pechino riuniscono il 40% della popolazione mondiale. Ringraziando Li per avere scelto l'India come primo Paese a cui far visita dopo la sua designazione, Singh ha indicato di essersi parlato con il collega con un linguaggio «sincero» e «franco», ma di aver concordato una strategia che porterà le due Nazioni ad avere nel 2015 un interscambio di 100 miliardi di dollari rispetto ai 66,5 miliardi del 2012. In questa prima tappa del viaggio (le altre sono Pakistan, Svizzera e Germania) Li ha mostrato un ramoscello di olivo sostenendo che la Cina «è un paese pacifico» che agisce - ha scritto il quotidiano The Hindu - con il precetto «non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Il nostro problema, ha insistito, «è di soddisfare le sette necessità di base quotidiane dei cinesi che sono: legna, riso, olio per cucinare, sale, salsa di soia, aceto e tè». «Dobbiamo concentrarci sullo sviluppo interno e ciò richiede un ambiente internazionale pacifico. Per questo dobbiamo vivere in armonia con i nostri vicini e farci amici nel mondo». Il vertice si è concluso con la firma di una dichiarazione in cui si sostiene che «esiste spazio per lo sviluppo di India e Cina» e che «il mondo ha bisogno della crescita di entrambi i Paesi». Trattandosi delle più grandi Nazioni in sviluppo del pianeta «le loro relazioni trascendono gli obiettivi bilaterali per acquisire un significato regionale, globale e strategico». In particolare «abbiamo concordato - ha detto al riguardo Singh - che le relazioni fra i nostri Paesi hanno un crescente significato e sono essenziali per uno sviluppo pacifico e una crescita economica sostenuta, così come per la stabilità e la prosperità nella nostra regione e nel mondo intero». Fra i progetti di cooperazione India e Cina alcuni puntano a riequilibrare l'interscambio bilaterale permettendo all'India di far arrivare i suoi prodotti informatici e farmaceutici nel mercato cinese. Uno riguarda l'idea di creare un “corridoio economico” fra i due Paesi, che includa anche Birmania e Bangladesh, e che avvicini i due principali mercati. C'è piena concordanza poi sulla necessità che in Afghanistan vi sia «un processo di Pace concepito e guidato dal governo di Kabul» che gli permetta «di raggiungere l'obiettivo di pace, stabilità e indipendenza al più presto possibile». Pechino non ha invece ceduto più di tanto sull'aspirazione indiana di ottenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il comunicato finale si limita a dire che Pechino «sostiene l'ispirazione indiana a svolgere un ruolo più importante all'Onu ed anche nel Consiglio di Sicurezza».

Repubblica – 20.5.13

Krugman all'attacco di Alesina - Giuliano Balestreri

MILANO - Prima il mea culpa della Fondo monetario internazionale: "Abbiamo sbagliato le proiezioni economiche. Troppa austerità strangola l'economia". Poi l'apertura della Germania con il cambio di rotta della cancelliera Angela Merkel: "Ora serve la crescita, il rigore non basta più". E infine il presidente francese, Francois Hollande, che tracciando il bilancio del primo anno all'Eliseo, dice: "I prossimi 12 mesi saranno di battaglia. L'austerità ha trascinato l'Europa nel baratro della recessione". Un cambio di posizione radicale che mette nel mirino i teorici del rigore: "E' colpa loro se siamo in questa situazione" ripete l'economista americano Paul Krugman puntando il dito contro Alberto Alesina e Silvia Ardagna, ma anche contro Carmen Reinhart and Kenneth Rogoff. Lo studio dei due americani era falsato da un errore nella formula di excel che mostrava come i tagli portassero crescita, quello dei due bocconiani sosteneva le virtù della "austerità espansiva": la riduzione della spesa pubblica avrebbe dovuto portare a un aumento del Pil. Un documento quello di Alesina e Ardagna presentato all'Ecofin dell'aprile 2010 e applaudito dai ministri europei. Difeso anche dall'allora presidente della Bce, Jean Claude Trichet che agli scettici replicava: "L'idea che le misure di austerità possano portare alla stagnazione è scorretta. In queste circostanze, tutto ciò che aiuta ad aumentare la fiducia dei nuclei familiari, delle aziende e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche è un aspetto positivo per la crescita e la creazione dell'occupazione. Credo fermamente che le politiche che ispirino la fiducia aiuteranno e non danneggeranno la ripresa economica, perché la fiducia è il fattore chiave in questo momento". Esattamente quello che sostengono Alesina e Ardagna, secondo i quali sarebbe sbagliata la teoria keynesiana:

spendere per aiutare l'economia, non alimenta la ripresa. "Ma negli ultimi tre anni come sono andate le cose?" ironizza Krugman. Per rafforzare le proprie tesi l'economista americano ha messo in relazione - utilizzando i dati del Fmi - i tagli alla spesa pubblica e l'andamento dell'economia: più sono profondi i primi, più affonda il paese, con il caso principe della Grecia. Nei 27 Paesi dell'Unione europea, la disoccupazione è aumentata dal 9,5% del giugno 2010 al 10,8% di oggi, mentre nell'Eurozona dal 10% al 12% all'interno. E' andata meglio a Giappone e Stati Uniti: il Paese del Sol Levante ha inaugurato una nuova fase espansiva della propria politica monetaria, mentre gli Usa pur fronteggiando gli automatici tagli alla spesa hanno rilanciato gli investimenti pubblici. Sulla stessa lunghezza d'onda il Pil. Basti pensare che in Italia è calato - a prezzi costanti - del 3,4%. Eppure nonostante tutto la teoria dell'austerità ha mantenuto la propria presa sull'élite. Krugman è convinto che da un lato ci sia la convinzione di aver commesso un peccato nell'aver speso più del dovuto e ora ci si debba redimere attraverso la sofferenza. Da qui la necessità dell'austerità, che porta con sé anche una visione del mondo che rispecchia quella delle classi più abbienti. "Mentre l'americano medio è per certi versi preoccupato dai deficit di budget - scrive Krugman - i ricchi, con un ampio margine, considerano il deficit come il principale problema dei nostri giorni. In che modo dovremmo ridurre il deficit nazionale? I ricchi preferiscono ricorrere al taglio delle spese federali sulla sanità e la previdenza - i programmi assistenziali - mentre il grande pubblico vorrebbe che la spesa in quei settori fosse incrementata". "Ciò che il più ricco un per cento della popolazione desidera - attacca l'economista - diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare". Certo un'economia prospera è un bene per tutti, ma da quando l'austerità ha preso piede i lavoratori hanno visto crescere la disoccupazione e ridurre il loro potere d'acquisto, mentre il restante 1% è riuscito a trarre profitto dalla corsa dei mercati finanziari.

Bagnasco: "No a populismi e contrasti ostinati. Rappresentazioni improprie umiliano la famiglia" - Andrea Gualtieri

CITTA' DEL VATICANO - E' un "serio esame di coscienza" quello che i vescovi italiani invocano per la nazione. Dice di sognare una "società accogliente e giusta" il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana. E - nella prolusione dell'assemblea generale che riunisce a Roma, nell'aula del sinodo, i presuli di tutta la Penisola - descrive un "Paese al bivio" nel quale la Chiesa rivendica un ruolo di "pungolo fraterno per la città degli uomini". Rilanciare l'economia. Un pungolo che si rivolge pure al mondo imprenditoriale, arrivando a invocare "un forte e deciso piano industriale". E tra le caratteristiche di questo progetto chiedono, oltre alla capacità di rilanciare "con tenacia" la produzione nazionale e alla "necessaria attenzione finanziaria", anche l'obiettivo di tenere "in casa" il patrimonio e la professionalità italiana. Un monito a chi investe altrove per contenere i costi, nella consapevolezza, però, che vanno riviste le "pesanti politiche fiscali": "Fino a quando - si chiede Bagnasco - potranno raccogliere risorse se tutto rallenta?". No a ostinate contrapposizioni politiche. Ma è soprattutto a chi gestisce il Paese che il presidente Cei si rivolge, "nel vortice dell'emergenza" legata alla crisi, ma anche in "un periodo di non piccoli passaggi istituzionali". A nome dei vescovi Bagnasco precisa che "a noi Pastori - dice Bagnasco - sta a cuore non una formula specifica, ma i principi che devono ispirare la vita politica e, più in generale, il vivere sociale". Di certo, però, viene condannato il "clima di ostinata contrapposizione" che a "a momenti alterni" si registra "tanto a livello privato che pubblico". Si rischia, dice Bagnasco di arrivare a una "patologia che paralizza il vivere sociale" quando "la naturale logica del confronto e della dialettica sale nei toni e nelle parole, quando non arriva mai a conclusioni condivise ma si impunta avvolgendosi su se stessa, quando si cristallizza diventando costume, allora si rischia la patologia che paralizza il vivere sociale". Ad un dibattito politico nel quale ricorre spesso la contrapposizione tra vecchio e nuovo, i vescovi ricordano che "è questione di anagrafe, ma di giovinezza dell'anima. Ci si chiede a volte - sottolinea Bagnasco - se contano di più la verità e il bene, oppure il pretendere di avere ragione, o meglio l'affermazione del proprio io e della propria immagine. Se così fosse, ci sarebbe da interrogarsi sulla propria consistenza interiore". Populismi sono irresponsabili. Il cardinale si inserisce nel solco di papa Francesco quando poi afferma: "Pensare alla gente: questa è l'unica cosa seria. Pensarci con grandissimo senso di responsabilità, senza populismi inconcludenti e dannosi, mettendo sul tavolo ognuno le migliori risorse di intelletto, di competenza e di cuore. Allora insieme è possibile. Non bisogna perdere l'opportunità, né disperdere il duro cammino fatto dagli italiani. L'ora è talmente urgente che qualunque intoppo o impuntatura, da qualunque parte provenga, resteranno scritti nella storia". Un ostacolo, invece, viene individuato nelle "situazioni intricate e personalismi" che "hanno assorbito energie e tempo degni di ben altro impiego, vista la mole e la complessità dei problemi che assillano famiglie, giovani e anziani". Bagnasco ne vede un esempio in ciò che è successo all'indomani delle elezioni politiche: "Dopo il responso delle urne - dice - i cittadini hanno il diritto che quanti sono stati investiti di responsabilità e onore per servire il Paese, pensino al Paese senza distrazioni, tattiche o strategiche che siano". Il disagio delle famiglie. Tra le priorità da affrontare, Bagnasco inserisce subito il tema del lavoro: i vescovi italiani, dice, "hanno il dovere di dare voce alle preoccupazioni crescenti e al disagio sociale diffuso, alla moltitudine di giovani che non trovano lavoro, a quanti, anche avanti negli anni ma senza possibilità di pensione, l'hanno perso, a quanti sono in ambascia per l'incertezza del domani, a coloro che oggi sono scesi al livello della povertà e a volte dell'angoscia". Ma lavoro deve andare di pari passo con dignità. E in questo senso il richiamo è al rispetto delle festività per evitare di "sottomettere la persona all'economia, senza peraltro evidenti vantaggi, con danni incalcolabili per la tenuta della società intera", a partire dalle famiglie, che necessitano di "un tempo disteso e comune da dedicare a se stessa, agli altri e, se credente, a Dio". Famiglia, no a rappresentazioni improprie. Proprio sulle famiglie sono risuonati richiami forti: "Fino a quando potrà resistere senza politiche consistenti, incisive e immediate? Essa è un bene universale e demolirla è un crimine". La famiglia, insiste Bagnasco "non può umiliata e indebolita da rappresentazioni similari che in modo felpato costituiscono un vulnus progressivo alla sua specifica identità, e che non sono necessarie per tutelare diritti individuali in larga misura già garantiti dall'ordinamento". Suicidio assistito. Bagnasco usa l'immagine di un "alfabeto dell'umano" e dei suoi fondamentali come la persona, la vita e l'amore, la coppia e la famiglia, il matrimonio e la libertà educativa, la giustizia. E in questo

senso invoca una "bonifica culturale": quando, avverte il cardinale, il pensiero unico "non riconosce la sacralità della persona, di ogni persona comunque, allora si è entrati nella fase della decadenza". E sacralità, spiega, "non rimanda esclusivamente a Dio" ma "indica qualcosa che ci precede, che è indisponibile, e che l'esperienza personale attesta". Cita, in questo senso, il suicidio assistito e la raccomandazione della Corte di Strasburgo, sottolineando che la priorità per la società deve essere garantire la vicinanza a chi soffre. E poi si sofferma sulla ricorrente violenza sulle donne descrivendola come frutto del "deserto di quei valori spirituali e morali così spesso denigrati o derisi come merce vecchia da buttare in soffitta". E così anche l'attività dei "profittatori" che sono dietro al gioco d'azzardo. I tentacoli della mafia e la Chiesa. Un riferimento infine è per la malavita che "continua a lucrare sulle difficoltà di quelle splendide terre" del meridione. E dall'assemblea Cei arriva un messaggio di vicinanza in particolare alla diocesi calabrese di Locri-Gerace e al sacerdote di Benestare vittima di recente di una pesante intimidazione. E ancora: "la mafia addirittura vorrebbe espandere i suoi tentacoli nel vissuto del popolo cristiano con le sue tradizioni. Ma incontra presenze ferme e coraggiose".

Romano Prodi contro Francesco Guccini: il referendum sulla scuola che spacca Bologna

BOLOGNA - Scende in campo anche Romano Prodi in merito al referendum di domenica 26 maggio nel quale si dovrà decidere se il Comune dovrà continuare o no a finanziare le scuole materne private con un milione di euro l'anno. Il Professore, senza molti giri di parole, dice che voterà "B", ovvero l'opzione che mantiene la convenzione tra pubblico e privato. La stessa che hanno auspicato personalità come il cardinale Bagnasco. "Se, come spero, riuscirò a tornare in tempo da Addis Abeba, domenica prossima voterò sui quesiti riguardanti le scuole dell'infanzia e voterò l'opzione B" scrive l'ex premier sul suo sito. Ma, a pochi minuti di distanza, arriva anche il messaggio di Francesco Guccini a sostegno dei referendari: "Accompagno con il cuore la vostra campagna". Un sostegno non isolato, quello del cantautore, visto che il primo firmatario dell'appello per la "A" è Stefano Rodotà. Insomma, non è solo uno scontro politico ma anche uno scontro di simboli per Bologna, mentre l'atmosfera si fa incandescente. Prodi spiega anche il perché della sua scelta, partendo da una premessa: "Dico subito che, a mio parere, il referendum si doveva evitare perché apre in modo improprio un dibattito che va oltre i ristretti limiti del quesito stesso". E continua: "Il mio voto è motivato da una semplice ragione di buon senso: perché bocciare un accordo che ha funzionato bene per tantissimi anni e che, tutto sommato, ha permesso, con un modesto impiego di mezzi, di ampliare almeno un po' il numero dei bambini ammessi alla scuola dell'infanzia e ha impedito dannose contrapposizioni? Ritengo che sia un accordo di interesse generale". Il professore critica poi il comitato referendario, che si batte per l'eliminazione dei contributi alle materne private: "La motivazione più forte di chi vota l'opzione A è che i mezzi forniti alla scuola statale e comunale siano così scarsi che le casse comunali non possono allargare il loro impegno al di fuori del loro stretto ambito. Credo tuttavia che le restrizioni che oggi drammaticamente limitano l'azione del Comune e in generale penalizzano la scuola siano dovute a una errata gerarchia nella soluzione dei problemi del Paese e non ad accordi di questo tipo". Il messaggio di Guccini ai referendari. "Sono qui con il cuore ad accompagnare la vostra campagna - scrive invece il cantautore Francesco Guccini al Comitato articolo 33, che si batte per l'abolizione del finanziamento alle materne private -. Questa sera sono a Pistoia a discutere di viaggi e incontri ai Dialoghi sull'Uomo e questa coincidenza mi porta a pensare proprio alla scuola - e alla scuola dell'infanzia, pubblica laica e plurale - come uno dei luoghi fondamentali dove l'uomo prende forma e inizia il suo viaggio. Entrare alla scuola pubblica, ove si opera senza discriminazioni e senza indirizzi confessionali, è il primo passo di ogni individuo che voglia imparare l'alterità e la condivisione; è il primo passo di ogni essere umano per diventare uomo, per diventare donna... Insomma, non posso non fare mia la lezione di Piero Calamandrei, quella contenuta nel suo celebre Discorso in difesa della scuola nazionale, e da quelle parole traggio il mio augurio e il mio saluto per tutti voi: "Bisogna, amici, continuare a difendere nelle scuole la Resistenza e la continuità della coscienza morale". "Con le paritarie si aiutano le donne a lavorare". Dalle colonne di Bologna sette, il settimanale di Avvenire, si difende il sistema integrato pubblico-privato perché sono un modo per aiutare le donne ad andare a lavorare. Nell'editoriale, a firma di Paolo Cavana, si contesta tanto il quesito "equivoco" del referendum quanto "il richiamo al principio di laicità". Infatti, "il quesito referendario ha per oggetto un segmento dell'offerta formativa, quello delle scuole dell'infanzia, non ricompreso nella fascia dell'istruzione obbligatoria e gratuita, la sola garantita dallo Stato". Del resto le scuole dell'infanzia "assolvono ad un compito non tanto di istruzione quanto di socializzazione primaria dei bambini, consentendo inoltre ai genitori e in particolare alla madre di poter accedere al mondo del lavoro". Perciò "l'attuale sistema, che rende accessibile la scuola dell'infanzia ad un maggior numero di bambini, risponde anche ad un interesse, costituzionalmente tutelato, della donna lavoratrice", garantito appunto dall'articolo 37. Tutti "valori e principi" questi, conclude poco dopo Cavana, "che i promotori del referendum sembrano aver completamente dimenticato".

Cittadella, la decisione della Corte d'Appello. "Il bimbo conteso deve stare di più col padre"

PADOVA - Dovrà passare più tempo con il padre il ragazzino di Cittadella, in provincia di Padova, al centro di una lunga disputa tra genitori separati. Lo ha stabilito la Corte d'Appello di Brescia ribaltando il pronunciamento di marzo della Cassazione, che aveva affidato il bambino alla madre. I giudici d'appello, la cui sentenza è operativa da oggi, hanno anche stabilito, come indicano alcuni quotidiani, che il piccolo avrà residenza definitiva dal padre. La mamma potrà comunque vederlo alternativamente al padre. La decisione dei magistrati bresciani dovrebbe porre fine alle traversie del giovane, che oggi frequenta la quinta elementare. La sua storia era venuta alla luce nell'ottobre scorso, quando venne trasmesso un video in cui veniva prelevato a forza dalla scuola per applicare l'ordinanza di allontanamento dall'ambiente materno. "Mi auguro che ora si smorzino gli echi di questa vicenda - ha commentato il

padre - e che si possa pensare serenamente alla crescita del bambino". Per la mamma del ragazzino "la decisione della Corte d'appello di Brescia non cambia la sostanza: l'unica variazione è che da venerdì scorso i tempi di affido sono di fatto uguali tra me e il mio ex marito, prima stava un poco di più con me". "Penso non sia corretto dire torna al padre perché non ho posto la questione di togliergli la patria potestà", ha spiegato ancora. La mamma. La donna ha raccontato che oggi a scuola è andato a prendere il bimbo il padre, mentre oggi l'aveva accompagnato lei dopo aver trascorso con lui il fine settimana. "Dovrò fargli capire che adesso passerà più giorni con il padre. E' grande e capirà. I giudici hanno detto che avrà due case", ha aggiunto. Secondo la donna, la battaglia legale non è comunque ancora terminata - "i giudici di Brescia non hanno sentito mio figlio per capire quale è la sua volontà" e nell'affido del ragazzino c'è un ruolo primario dei servizi sociali, ma la madre assicura che non si ripeteranno scene come quella accaduta nell'ottobre scorso quando il ragazzino fu prelevato a forza all'esterno della scuola per l'affido in esclusiva al padre. "Per il suo bene - ha concluso - meno notizie si danno e meglio è. Sta finendo la scuola elementare e sta andando molto bene". Il bambino, 10 anni, è al centro di un'aspra contesa tra i genitori separati. La sua vicenda ha fatto discutere quando fu prelevato a forza dalla polizia dalla scuola di Cittadella, in esecuzione di un provvedimento giudiziario che lo affidava al padre. Quel giorno la zia lo riprese in un video. Il bimbo piangeva e si dimenava. Le reazioni. Immedie le prime reazioni alla decisione. Per il sociologo Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui Diritti dei Minori "le sentenze vanno accolte con rispetto, ma se davvero quella pronunciata dai togati bresciani si fonda sulla Pas, ossia sindrome di alienazione parentale, ciò diventa quantomeno discutibile semplicemente perché essa non esiste". "Non può un'istituzione costituita riconoscere una presunta sindrome mai legittimata dal Manuale dei disturbi psichiatrici - dice Marziale - .Meglio sarebbe se in tutti i casi fossero i bambini a scegliere con chi stare, ma ciò appare impossibile visto e considerato che, nonostante la mole legislativa, nessuno li ascolta più di tanto".

Corsera – 20.5.13

Pagare le imprese: si può fare subito - Francesco Giavazzi

Dopo 23 mesi consecutivi di decrescita, con un livello della produzione industriale inferiore del 10% al livello del 2008, e un tasso di disoccupazione che sfiora il 12%, il fatto che le pubbliche amministrazioni continuino a non pagare quanto devono alle imprese è francamente criminale. Le fatture non saldate sono stimate in circa 100 miliardi di euro, una cifra enorme, pari al 6% del Prodotto interno lordo. Se un'impresa fallisce perché lo Stato non paga ed essa a sua volta non riesce a pagare i suoi fornitori, quell'impresa non c'è più. Non è che quando arriva il pagamento l'imprenditore la riapre. Quell'impresa è scomparsa e basta. Dopo aver rimandato il problema per 16 mesi, l'8 aprile il governo Monti ha adottato un decreto che prevede, per quest'anno, pagamenti per 20 miliardi: un quinto del totale. Perché non tutti? Il 18 marzo la Commissione europea aveva scritto (comunicato congiunto dei vicepresidenti Rehn e Tajani): «La liquidazione del debito commerciale pregresso si rifletterebbe in un corrispondente aumento nel debito pubblico. La parte di questo corrispondente a spesa per investimenti avrebbe anche un impatto sul deficit pubblico». Nonostante il tono severo, ciò significa che la maggior parte dei debiti commerciali (tranne quelli derivanti da spese per investimenti) sono già registrati nei conti pubblici per competenza, cioè nella misura del deficit pubblico rilevante per i vincoli europei. Nel momento in cui verranno saldati, il Tesoro, per pagare, emetterà titoli pubblici: non cambierà il deficit, ma si alzerà il livello del debito. Tuttavia solo un investitore sprovveduto già non conteggia quei titoli nel totale del debito pubblico. Anche una quota delle fatture derivanti da spese per investimenti è già stata registrata: quella relativa alla parte dell'investimento effettuato. Restano fuori circa 20 miliardi, il che significa che la somma rimborsabile senza effetti sul deficit è circa 80 miliardi. L'allungamento dei tempi di pagamento è un fenomeno che si è aggravato negli ultimi anni. Un po' per lo stupido orgoglio di ministri che volevano far credere che il debito pubblico fosse più basso del suo valore reale. Un po' per l'inefficienza delle amministrazioni, in particolare le aziende sanitarie, che non riescono a certificare le fatture che ricevono. Molte sono certamente «gonfiate», ma questo non giustifica che si impieghino mesi a certificarle. La maggior parte delle imprese, per sopravvivere, ha venduto questi crediti alle banche. E ha dovuto accettare uno sconto perché le banche si assumessero il rischio dei ritardi: un'altra tassa occulta pagata dalle imprese. Se lo Stato pagasse, le banche vedrebbero rientrare una parte dei loro prestiti e potrebbero riaprire le linee di credito alle imprese. Il ministro Saccomanni sta rompendosi il capo su cifre che in confronto sono spiccioli, mentre potrebbe immettere 80 miliardi nell'economia praticamente senza alcun effetto sui conti pubblici. Potrebbe pagarne una metà subito e dare alle amministrazioni tre mesi per certificare le fatture. Alla fine dei tre mesi pagherà il resto e se la Corte dei conti verificherà che sono state pagate fatture false la responsabilità ricadrà sui funzionari che non le hanno certificate. Le certificazioni spunteranno alla velocità del suono. Emettere 40 miliardi di titoli per saldare i debiti è possibile e questo è un buon momento per farlo. La scorsa settimana il Tesoro ha emesso Btp trentennali con un rendimento lordo del 4,8%. Tassi così bassi non dureranno a lungo. È un'occasione unica per far ripartire la crescita.

l'Unità – 20.5.13

Le memorie del macchinista che aveva «perso se stesso» - Bruno Ugolini

Sono uomini e donne che hanno amato il proprio lavoro. Che nel lavoro, nei diversi lavori, hanno costruito la propria identità. Sono i sei finalisti del premio assegnato a Palermo, nel corso della festa nazionale di «Libera età» la rivista dello Spi-Cgil, il sindacato dei pensionati diretto da Carla Cantone. Il vincitore del premio, giunto alla sua 15ma edizione, è un ferroviere di Grosseto. È autore di L'espresso di mezzanotte. Sono 15 racconti, abbozzati magari sui tovagliolini dei bar, nelle soste tra una stazione e l'altra. Il protagonista è il treno, nelle sue diverse trasformazioni, dal vapore alle littorine, alle automotrici. Attorno s'incrociano con le loro storie, macchinisti, viaggiatori, barboni, sindacalisti, fino a quella «biondina» che diventerà moglie dell'autore. Assistiamo così a un andirivieni, giorno e notte, spesso divertente, scritto con un linguaggio essenziale. Quello che scaturisce con prepotenza – qui, ma anche negli

altri libri premiati – è un rapporto intenso col proprio lavoro, un vero amore che spesso confina con la delusione. Scrive Luschi in uno degli ultimi racconti: «...proprio adesso, proprio oggi, mi sono accorto di aver perduto di vista me stesso, quel me stesso di tanti anni fa, quel giovane che vestiva ancora, e con orgoglio, la divisa color carta zucchero con il fregio d'argento delle Ferrovie dello Stato, quello che portava il giornale accuratamente piegato nella tasca della giacca in modo che si potesse leggerne bene l'intestazione. Quel me stesso che ho perduto occupava il tempo per tenersi informato sulle modifiche ai locomotori, per approfondire le questioni sindacali legate alla macchina, per impegnarsi, per militare...». Riflessioni amare che però concludono con un'espressa volontà di riprendere il cammino, di frugare nella propria antica borsa da viaggio: «Solo io ho la possibilità di ritrovare la chiave della serratura della mia coscienza. E devo assolutamente trovarla prima che sia troppo tardi». C'è in queste opere finaliste al Premio, come ha spiegato Giuseppe Casadio, presidente della giuria, la voglia di «alimentare l'impegno civile, di costruire una connessione tra passato e presente». Un antidoto «alla contagiosa malattia dell'oblio». Sono le parole usate da Cinzia Leone, giornalista, autrice di storie a fumetti, illustratrice, vignettista e art director, brillante e competente presentatrice sul palcoscenico palermitano. I sei finalisti (prescelti tra ben 65 opere inviate) erano stati indicati dai gruppi di lettura dello Spi Cgil di Campania, Liguria, Veneto, Emilia Romagna e Sicilia, nonché da una giuria che tra i componenti aveva anche scrittori e giornalisti come Andrea Bajani, Paolo Di Stefano, Angelo Ferracuti, Daniela Brighigni, Silvia Ballestra, Maria Rosa Cutrufelli, Marilena De Angelis, Giorgio Nardinocchi, Gabriele Cioncolini (responsabile del Progetto Memoria per lo Spi). Quest'ultimo ha anche illustrato, sempre a Palermo, il cofanetto Mai più, dedicato a un viaggio emozionante ad Auschwitz. Mentre un altro dirigente sindacale, Ivan Pedretti, si è soffermato sul volume di Gabriele Licciardi Angelo Airoidi, il coraggio delle idee. Fatto sta che in questo incontro promosso da Libera Età nell'auditorium dei Cantieri culturali della Zisa è sembrata rivivere un'Italia spesso diversa da quella di cui spesso si parla oggi, nel bene e nel male. I sei finalisti al premio, sei personaggi particolari, avrebbero potuto essere i protagonisti di un film contemporaneo. Tutti autori di opere interessanti, convincenti. Accanto al ferroviere c'è Giampaolo Cattaruzza con Le scarpe di Paolino, la storia di una vita di lavoro tra Argentina e Svezia (dove organizzava scioperi in una fabbrica metalmeccanica per impedire l'inasprimento dei ritmi!). E poi Anna Maria de Lena che con Tonio che visse due volte ci narra le vicende complicate di suo marito, da Spalato a Bolzano. E Costantina Frau con un appassionato Ammentos. Una barbaricina a Roma. Mentre Ave Govi ne L'ombra lunga del campanile rievoca una lunga storia di lavori ed emancipazione da mondina, a donna di servizio, a commessa. Infine Paola e Carlo Rinaldi che, con Il mistero Zefferina, fanno rivivere, attraverso un epistolario, una nonna defunta a 107 anni. Viaggi nel mondo, esperienze di vita, la scoperta di donne e uomini che sanno scrivere e comunicare. Un regalo per le nuove generazioni oggi alle prese con lavori diversi, con il rischio di non poter più assaporare l'orgoglio del proprio operato. Il sindacato anche così assolve al suo ruolo.